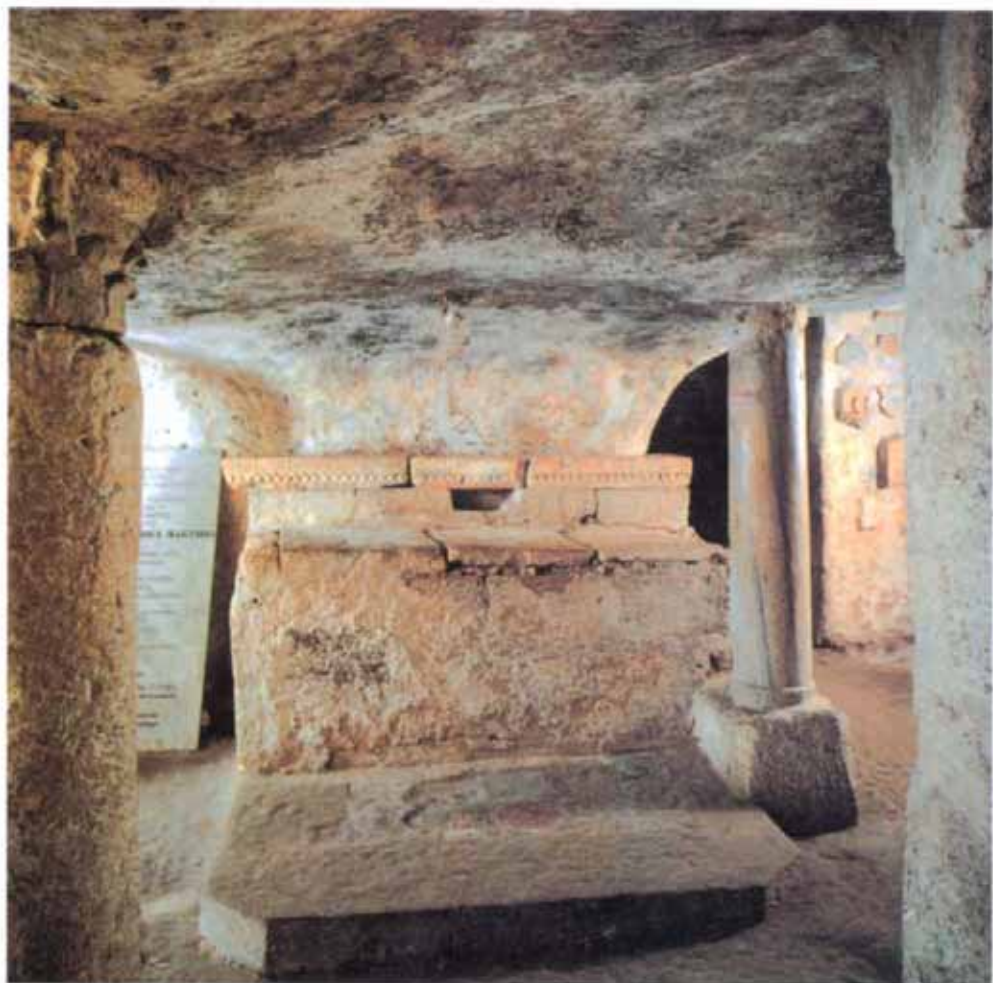


Carlo Tronchetti

S. ANTIOCO



S. ANTIOCO

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

12

Guide e Itinerari

Carlo Tronchetti

S. ANTIOCO

Carlo Delfino editore

La situazione geografica e topografica

L'isoletta di Sant'Antioco, posta nell'angolo sudoccidentale della Sardegna, pur di modesta estensione (non più di 110 chilometri quadrati), riveste una notevole importanza proprio per la sua particolare collocazione e conformazione.

Morfologicamente l'isola è costituita per la maggior parte da rocce vulcaniche (trachiti e basalti) e pietre calcaree; sostanzialmente di media collina, con la punta di massima altitudine sulla vetta del colle Perdas de fogu a mt. 273 s.l.m., offre non molte pianure, situate principalmente nelle zone settentrionali e meridionali, mentre quelle centrali si mostrano assai più aspre. A ciò si conforma anche l'andamento costiero, che risulta essere a coste basse e sabbiose nella parte orientale, mentre, proseguendo il perimetro dell'isola in senso orario, diviene roccioso, pur aprendosi a spiagge più o meno ampie, e si fa sempre più scosceso sino all'odierna Calasetta.

Sant'Antioco è attualmente collegata alla terraferma (o meglio: all'isola maggiore) mediante uno stretto istmo, che si ritiene essere stato completato ad opera dell'uomo, non si sa se in periodo punico ovvero romano.

Per valutare la sua posizione geografica, consideriamo che l'isola è posta al margine sudoccidentale di una grande regione montagnosa e ricca di minerali quale il Sulcisigliesiente, di cui si propone come naturale sbocco al mare e porto. Infatti essa è agevolmente raggiungibile dalle zone più interne mediante una via di penetrazione che collega la zona dell'istmo, con pianure agevoli, sia ad Est che ad Ovest del piccolo rilievo di Monte Sirai, siano alla grande valle del Rio Cixerri, bacino di raccolta di tutta l'area mineraria.

Il grande vantaggio, poi, che Sant'Antioco offre come stabilimen-

to portuale, è dovuto al fatto che le coste atte a ricevere ed accogliere navigli sono quelle orientali, riparate, pertanto, dal forte vento di maestrale, e protette dal vento di levante dalla grande mole della Sardegna. La prevalente aridità del suolo, percorso da modestissimi corsi d'acqua a carattere torrentizio, ha inoltre rafforzato la vocazione marinara di questa terra.

Dal punto di vista della topografia archeologica, il panorama si presenta diversamente composito a seconda dei periodi culturali presi in esame.

E prevalentemente, ma non esclusivamente, all'interno dell'isola, che si collocano le testimonianze del periodo prenuragico e nuragico, mentre, con l'arrivo dei Fenici, l'asse preferenziale si sposta decisamente sulle coste, in maniera consona e funzionale agli intenti di quella popolazione. Nei periodi punico e romano, la vita permane continua nel grande centro di Su/ci, ma si fanno nuovamente più estesi i segni di vita anche nelle parti più interne, dove, evidentemente, erano stanziati piccoli nuclei di uomini per la coltivazione dei campi o il controllo delle greggi.

Con l'età tardoromana ed altomedioevale, poi, le tracce si rarefanno notevolmente, permanendo sostanzialmente solo a Su/ci, attorno alla tomba di Sant'Antioco, da cui l'isola ha preso il nome moderno. Infine gli abitanti, cacciati dalle scorrerie arabe iniziate nel secolo VIII d.C., si rifugiarono, nel corso del secolo successivo, nell'entroterra della costa sarda, abbandonando l'isoletta.

Cenni storici

A fronte dei ritrovamenti di consistenti tracce di vita umana sin dal Neolitico, rinvenute in territori interni del Sulcis (riparo Su Carroppu di SirriCarbonia: VIV millennio a.C.), l'isola di Sant'Antioco offre sinora alla conoscenza resti della frequentazione umana soltanto in periodo largamente posteriore, sostanzialmente già nell'Eneolitico.

Infatti i rinvenimenti più antichi si riferiscono alla cultura Ozieri, che si colloca nel 111 millennio a.C. Sono testimoniati sia gli abitati (fondi di capanne in Sant'Antioco) che le necropoli (domus de janas di Is Pruinis), con le caratteristiche ceramiche decorate ad impressio-

ni curvilinee e la tipica architettura funeraria.

1111 millennio, invece, si mostra più scarno di testimonianze, ed è verso la sua metà che cominciamo a percepire l'esistenza delle genti nuragiche.

È, infatti, fra il XVI ed il XIII sec. a.C., che si può porre la costruzione di alcuni nuraghi, fra cui segnaliamo il Grutti Acqua B ed il Corongiu Murvonis. Sempre collegabili a questo ambito cronologico e culturale si possono riportare anche alcune tombe di giganti, di cui la più importante è denominata Su Niu 'e Su Crobu.

Il popolamento del territorio in età nuragica a Sant'Antioco, si mostra consona a quanto conosciamo nelle altre regioni della Sardegna. I nuraghi si collocano su rilevamenti, in posizione strategica atta al controllo di parti rilevanti di territorio, sia interno che costiero. I villaggi, verosimilmente di cronologia posteriore al primo impianto, sono posti sulle pendici dei rilevamenti ed in pianura, dove si possono trovare anche pozzi, del cui carattere sacrale mancano ancora le prove sicure, ma sulla cui funzionalità pratica non sussistono dubbi.

Le tombe di giganti, infine, sono situate nei pressi, più o meno immediati, degli stanziamenti abitativi. Quella di Su Niu 'e So Crobu dista dal complesso di Grutti Acqua circa 1 chilometro, mentre quella di is Noccus non è lontana più di mt. 500 dal nuraghe omonimo e dal villaggio situato alle pendici del colle.

Dalla fase del Bronzo recente in poi (XIII s. a.C.), le scoperte rivelano resti sempre più diffusi e consistenti, con l'erezione di monumenti ed il riutilizzo e la nuova sistemazione dei precedenti. La funzionalità, ad esempio, della tomba di giganti di Su Niu 'e Su Crobu, permane sino al principiare dell'età del Ferro (fine IX inizio VIII sec. a.C.).

Con l'VIII secolo si affacciano nell'isola di Sant'Antioco le genti semitiche, che daranno un'impronta indelebile alla civiltà sarda per svariati secoli, con la presenza fenicia prima e la dominazione punica poi.

Infatti, se non esistono testimonianze letterarie sull'antichità della fondazione di Su/ci, come si trovano invece, al contrario, per Nora, la documentazione archeologica ci soccorre in modo esemplare.

Alcuni materiali dei vecchi scavi e molti frammenti provenien-



Fig. 1. *Olla stamnoide di produzione euboica di Pitecusa (730-710 a.C.)*

ti dalle ricerche più recenti, ancora in corso e quindi suscettibili di felici ulteriori sviluppi, ci rendono ormai sicuri che l'abitato di Su/ci fu fondato dai Fenici almeno alla metà dell'VIII sec. a.C., verso, cioè, il 750 a.C.. Questa è una data sicura, basata sui frammenti di ceramica greca rinvenuti nei livelli di vita delle abitazioni fenicie trovate recentemente nel cuore dell'abitato moderno. Si tratta di pezzi appartenenti a coppe ed altri vasi per bere di fabbrica euboica, puotocorinzia e pithecusana, ritrovati in buona quantità assieme agli ovviamente più numerosi materiali fenici. Questa associazione, si ritrova in altre aree del Mediterraneo ove esisteva una convivenza, o comunque un comune interesse, fra Fenici e Greci, e la più prossima è, senza dubbio, *Pit hecusa*, ovvero Ischia, dove coloni Greci dell'Eubea fondarono una piccola città, in cui si trovavano anche abitanti di stirpe semitica. E proprio da un'officina ceramica di *Pit hecusa* proviene un importantissimo vaso ritrovato alcuni decenni or sono nel tophet di Sant'Antioco, usato come contenitore dei resti del sacrificio. L'importanza di questo vaso non sta tanto nella sua qualità di

essere stato il primo esempio di vaso greco trovato a Su/ci, quanto nel fatto che è stato rinvenuto nel ophet, cioè nel santuario che caratterizza i centri urbani fenici d'occidente. In altre parole, il vaso ci significa che verso il 725 a.C. Sulci era uno stanziamento a carattere urbano. Ciò è un elemento fondamentale per la nostra ricostruzione storica, in quanto i resti delle abitazioni ritrovate potevano anche essere pertinenti ad un semplice agglomerato di piccole case nei pressi di uno scalo, non assurdo al rango di colonia.

Come si fosse insediato e come fosse strutturato questo primo stanziamento fenicio, non siamo in grado di saperlo. Lo scavo ha evidenziato che le case si impostano su di un suolo non occupato da insediamenti indigeni, e questo lascia supporre che si sia trattato di un episodio pacifico, consono, del resto, alla natura dello stanziamento stesso, rivolto al commercio delle risorse ricavabili dall'entroterra, in mano agli indigeni, e con i quali, quindi, non conveniva entrare in conflitto. Del resto, anche i pochissimi materiali locali ritrovati nelle case fenicie di Sant'Antioco appartengono a classi di oggetti che i Sardi commerciavano anche al di fuori dell'isola, e quin-



Fig. 2. *Urna cineraria fenicia con decorazione geometrica (VIII sec a.C.)*



Fig. 3. Altorilievo in trachite rappresentante un demone egittizzante (VI sec. a.C.) Da una tomba a camera ipogeica

di rientrano bene nell'ottica di relazioni commerciali e pacifiche.

In concreto, pertanto, la storia dei primi decenni del centro fenicio di Su/ci si può ipotizzare pacifica, con gli abitanti dediti al commercio ed al consolidamento della sua posizione, che assume quasi immediatamente un assetto urbano, con la fondazione del suo santuario: il *tophet*.

La felice situazione di Sant'Antioco, sia per gli approdi, sia per la ricezione (e conseguente commercio trans marino) dei materiali minerali dell'iglesiente, porta in breve tempo al rafforzarsi ed all'ingrandirsi della colonia, che inizia ad

espandersi ed a porre anche una sorta di barriera difensiva e di controllo sulla via di penetrazione dall'entroterra della Sardegna all'istmo, stabilendo intorno al 600 a.C., poco più di un secolo dopo la sua stessa fondazione, una fortezza sul colle di Monte Sirai (Carbonia), dove esistevano i ruderi di un nuraghe già da tempo abbandonato e diroccato. Anche la fortezza di Pani Loriga (Santadi), pressochè coeva all'altra, sembra essere stata fondata dagli abitanti di



Fig. 4. *Leone protiro*

tizzante (VI sir. aC.). Da una tomba a camera ipogea. Sulci, sempre allo scopo di controllare le vie di comunicazione interna. E poco dopo il 550 a.C. che l'espansionismo imperialistico di Cartagine si rivolse verso la Sardegna. La città africana decise di occupare l'isola, ed inviò un esercito al comando di "Malco", molto probabilmente l'appellativo "Comandante" interpretato come nome proprio dalla

tarda fonte che ci ha tramandato la notizia. E noto come “Malco” fosse sconfitto, e come Cartagine inviò nuovamente eserciti sotto Amilcare ed Asdrubale i quali, stavolta, ebbero partita vinta. La Sardegna, nel trattato fra Cartagine e Roma del 509 a.C., appare essere ormai compresa nell’orbita imperiale punica.

L’intervento armato di Cartagine fu diretto, in gran parte, anche verso le città fenicie che non volevano sottostare al suo dominio, e, verosimilmente, Su/ci fu una di queste. Infatti, gli scavi di Monte Sirai hanno evidenziato uno strato di distruzione ed incendio che si data proprio nella seconda metà del VI secolo a.C., durante, cioè, i convulsi anni delle campagne militari di Malco prima, Asdrubale e Amilcare poi.

Nel centro urbano vero e proprio della Sant’Antioco fenicia non abbiano ancora tracce archeologiche degli avvenimenti di questi anni. Possiamo constatare soltanto una lacuna nella documentazione fra la metà e la fine del VI secolo, ma questo rarefarsi di testimonianze durante queste decenni è un fattore comune a molti altri centri.

Con la fine del VI secolo, verso il 500 a.C., Su/ci rifiorisce in maniera sorprendente. Le attestazioni adesso ci giungono in massima parte dalle necropoli (che descriveremo particolareggiatamente in seguito) e ci rivelano la grande importanza che doveva continuare ad avere la città. L’estensione spaziale delle tombe a camera ipogeica, ognuna adoperata per diverse deposizioni dagli inizi del V sino almeno al III sec. a.C., la ricchezza dei corredi, la varietà e la quantità delle stele del *tophet*, sono tutti elementi che concorrono a delinearci il quadro di una Su/ci grande metropoli commerciale.

Dell’abitato punico non ci resta, purtroppo, pressochè niente, sepolto come è per la maggior parte da quello moderno. I frammenti di iscrizioni ci consentono di ricostruire che a Sant’Antioco i Punici adoravano la divinità suprema *BAAL* con diversi appellativi, il dio *SID*, le dee *TANIT* ed *ELA T*, alla quale era dedicato un tempio, attestato nel I sec. a.C..

Se l’abitato è ignoto, meglio conosciute sono le fortificazioni, che recingevano la città e l’acropoli, costruite in una tecnica a blocchi quadrati e bugnati di notevole bellezza.



Fig. 3. *Lucerna multipla con decorazione plastica e cromatica (VII-VI sec. a.C.)*

Sardegna inizia nel 238 a.C., possiamo notare subito come siano evidenti le tracce del perdurare della cultura e delle tradizioni puniche. L'uso della lingua ci è attestato da numerose iscrizioni, e già abbiamo visto sopra la dedica di un tempio e di una statua ad *ELAT* nel corso del I sec. a.C.. Ancora da riportare a tradizione punica è un singolare piccolo monumento funerario, Sa Presonedda, che descrivere-

Pochissimo sappiamo delle istituzioni civili; l'unica notizia la possiamo ricavare da una iscrizione, ritrovata nel tempio di Antas, in cui si nominano due Sufeti ed è riportata l'espressione "popolo di Sulci"; questo ci indica che Sant'Antioco era governata con le forme tipiche già altrove ben note, con i due Magistrati e l'assemblea popolare.

Una ultima citazione di Sulci punica, la troviamo in una tarda fonte, che ci riporta che, nel corso della prima guerra punica, la flotta cartaginese comandata da Annibale si rifugiò nel suo porto dopo una grave sconfitta.

Passando poi al periodo romano, il cui dominio sulla



nendole una fortissima multa.
Fig. 6. *Anello aureo decorato a godronatura e smalti (IV sec. a.C.)*

Nel periodo imperiale Su/ci fu elevata alla condizione di municipium. Non conosciamo esattamente la data di questo fatto, che viene comunemente posto nel corso del I sec. d.C.. Forse una maggiore precisione, sia pure a livello ipotetico, può adesso ricevere luce dai dati archeologici. Infatti si possono rilevare alcuni fenomeni significativamente convergenti a livello cronologico, di estremo interesse in questa ottica. Lo studio di una serie di ritratti famiglia imperiale GiulioClaudia, provenienti da vecchi scavi, ha mostrato che la

mo in seguito.

Per il periodo repubblicano già avanzato, sappiamo che Su/ci parteggiò per Pompeo, schierandoglisi a fianco. Nel 47 a.C. il porto accolse la flotta di L. Nasidio, pompeiano giunto da Utica, ed assicurò al suocero di Pompeo, Q. Cecilio Metello Pio Scipione, spedizioni di armi e metalli. L'ignoto Autore del *Bellum Africanum* ci narra che nel 46 a.C. Cesare, conquistata la città, la punì severamente, im-

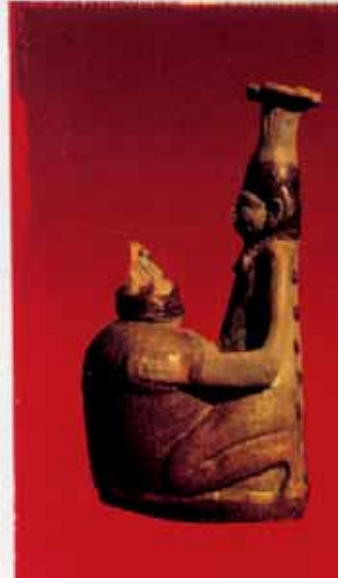


Fig. 7. *Tophet. Divinità con vaso della vita (VI sec a.C.)*

ro di Claudio (4154 d.C.), ed è allo stesso periodo che si può collocare una intensa attività edilizia nel centro urbano, con l'edificazione non solo di quartieri di abitazione privata, ma anche di strutture pubbliche

che, forse addirittura il Forum. Sappiamo, del resto, che l'imperatore Claudio aveva, proprio nella zona sulcitana, suoi possedimenti a latifondo.

Non pare inverosimile il supporre che l'edificazione di strutture pubbliche e l'erezione di statue della famiglia imperiale siano le testimonianze

di una attività dovuta all'elevazione a *municipium* di Sulci, operata da cittadini di elevato rango e censo, in onore del privilegio concesso.

La qualità di *municipium* ci è attestata da alcune iscrizioni, che ci nominano i *patroni* del municipio stesso, e ci forniscono indicazioni sul tipo di governo e di magistrati, consone a quelle di altri centri simili.

Così abbiamo i quattuorviri iure dicundo, i quattuorviri aedilicia potestate ed il consiglio dei *decunones*. Le stesse iscrizioni ci indicano che i cittadini di Sant'Antioco erano

iscritti nella tribù romana *Quirina*,

quella, cioè, dove erano stati iscritti anche gli abitanti di Cagliari e Cornus.

Ancora iscrizioni ci parlano di lavori eseguiti su edifici, o comunque ci conservano la loro memoria, e da queste sappiamo che esisteva una piazza che fu fatta lastricare dal proconsole *C. Asinius Tucurrianus*; che furono, in un tempo imprecisato, condotti estesi lavori di restauro al tempio di Iside e Serapide ed alle sue decorazioni, ed infine è attestata l'esistenza di *horrea*, granai.

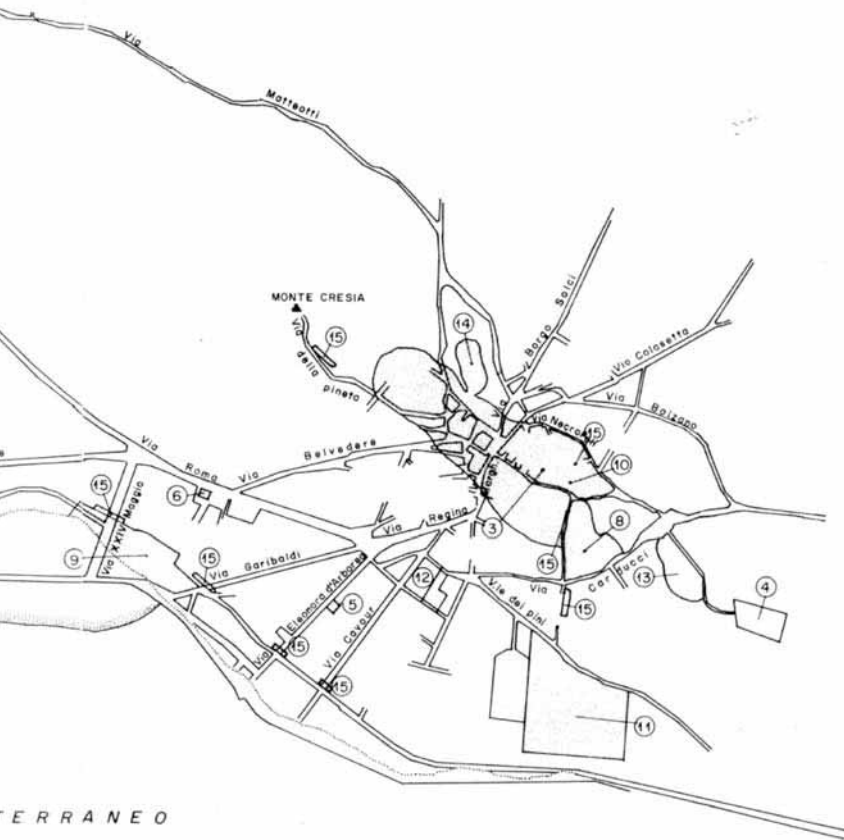
Le sue risorse, notevoli anche in età romana, come ci segnalano i ritrovamenti, furono legate ancora al commercio dei minerali del territorio iglesiente, e difatti Tolomeo la chiama "*plumbea*".

Gli echi della vocazione commerciale di Sant'Antioco si rivelano evidenti esaminando le strutture ed i materiali archeologici dell'abitato e delle necropoli.

In età repubblicana abbiamo oggetti che provengono sia dalla penisola iberica che da quella italiana, sostanzialmente ceramiche che fungevano da merce di accompagnamento di carichi di diverse derrate.



Fig. 8. *S. Antioco: planimetria generale*



Elab. grafica S. Stocoro



I contatti con il mondo dei *mercatores* italici dovettero essere assai stretti, se è fondata l'ipotesi che legge una serie di resti, di recente rinvenimento e che saranno descritti in seguito, come quanto rimane di un particolare apprestamento di accesso all'area sacra posta sulla vecchia acropoli punica, che mostra caratteri vicini a quelli di simili sistemazioni in ambito italico.

Per il periodo imperiale ci soccorre una maggiore quantità di testimonianze, provenienti, in maggior parte, dalla necropoli. Una particolare tipologia funeraria, che utilizzava, per contenere i resti umani, anfore commerciali, ci offre una serie di contenitori provenienti dall'area nordafricana, destinati, in origine, a trasportare l'olio africano e, verosimilmente, anche salsa di pesce (*garum*): si tratta delle anfore cosiddette Tripolitane ed Africana I e II, nonché delle anfore cilindriche del Tardo Impero", che coprono un arco cronologico dal II almeno sino al IV sec. d.C.. A fianco di queste si trova una notevole quantità di oggetti di uso comune prodotti ancora nelle province romane del Nord Africa: vasella me da mensa e lucerne. I piatti, le coppe ed anche pentole e casseruole da cucina sono presenti assai spesso nei corredi tombali e si ritrovano frequentemente nei contesti abitativi. Insieme abbiamo numerosi esemplari di lucerne, i cui marchi di fabbrica ci riportano sempre all'area già indicata: *Agri, Marci, Pu/laeni*, sono nomi ben conosciuti nelle diverse regioni del Mediterraneo dove sono giunte le lucerne prodotte nelle loro officine, che si localizzano con sicurezza, mediante la documentazione epigrafica, nei possedimenti africani di quelle famiglie.

Sempre durante il periodo imperiale, senza che si possa indicare con sicurezza la cronologia, a Su/ci venne inviato un nucleo di popolazione di stirpe ebraica, testimoniataci da pitture tombali con scritte in ebraico e simboli di quella religione (candelabro a sette braccia). E ancora nel II sec. d.C. che si pone l'arrivo e la morte di Sant'Antioco nell'isoletta che da lui poi ha preso il nome. Composita è la tradizione su questo Santo, la cui storicità, comunque, non può essere messa in dubbio. La Passione di Sant'Antioco sembra essere stata scritta almeno nel XII secolo, combinando parti della vita e passione di un altro Antioco, martire sotto Adriano, che visse in Asia Minore, con altri elementi diversi: il Santo, dapprima medico nella Mauritania, fu in Galazia e Cappadocia facendo opera di conversione, finché,



Fig 9. *Statua marmorea romana (I sec a.C.)*

arrestato, soffrì supplizi sotto l'imperatore Adriano il quale, poi, lo fece abbandonare su una barchetta senza remi che lo condusse a Su/ci, dove visse in una caverna pregando e convertendo. Infine le autorità romane di Cagliari intervennero per arrestarlo, ma la morte lo colse in preghiera prima dell'arresto, il 13 novembre del 125.

La storicità della figura del Santo, al di là della ricostruzione della sua vita basata su una omonimia, è attestata dal ritrovamento, nel 1615, di una iscrizione databile fra il VII e l'VIII secolo nella catacomba della chiesa dedicata al Santo, in cui è nominato *beatus Antiochuspontifex Christi*"; questa ci indica che, verosimilmente, Antioco era stato Vescovo di Su/ci.

Un altro Vescovo di Sant'Antioco, *Vitalis*, è ricordato per aver partecipato, nel 484, al concilio di Cartagine convocato da Unnerico, capo dei Vandali, strenuo sostenitore dell'arianesimo.

Le notizie su Sant'Antioco, con il passar del tempo, si fanno via via più rare e sporadiche. Sappiamo che in età bizantina, nel 705, una incursione della flotta del califfo egiziano AbdalAziz saccheggiò Su/ci, facendo anche numerosi prigionieri. Questa fu la prima di numerose altre scorrerie che, alla fine, costrinsero gli abitanti del centro ad abbandonare gradatamente l'isoletta ed a recarsi nel più sicuro entroterra. Il luogo dove era sepolto Sant'Antioco rimase sempre noto e curato, come ci attestano alcuni documenti ed iscrizioni, ma la vita si era ormai spostata altrove, e non tornò nell'isola che secoli dopo.

ITINERARIO

1 La strada e il ponte.

L'attuale via che conduce a Sant'Antioco ricalca sostanzialmente il percorso usato sino dall'antichità.

All'altezza del km. 3 della SS. 126, sulla sinistra di chi si rechi a Sant'Antioco, si possono osservare, ancora nella collocazione originaria, due *menhir* assegnabili alla cultura Ozieri (III millennio a.C.), denominati popolarmente Su Para e Sa Mongia, e corredati di una non inconsueta leggenda che narra del colpevole amore dei due reli-

giosi, raggiunti nella fuga dalla folgore divina che li ha tramutati in pietra.

Poco più oltre, lungo la parte più stretta dell'istmo che collega Su/ci alla terraferma, nei periodi di bassa marea, si può agevolmente distinguere, semisommersa, sulla destra di chi va a Sant'Antioco, ciò che rimane della strada romana. Si tratta di una ben visibile massicciata di pietre con andamento rettilineo, purtroppo sconvolta da lavori fatti in tutte le epoche, ed anche parzialmente depredata. La strada conduceva al ponte che superava il piccolo braccio di mare.

Questo ponte ha subito molte vicende con il passare del tempo. Sicuramente romano, ormai non conserva di quell'epoca che le fondazioni, in quanto è stato ristrutturato diverse volte, avendo conservato la propria funzionalità sino a pochi anni or sono, come è testimoniato dall'asfalto che lo copre. Si presenta con una struttura allungata a due arcate, e si può ipotizzarne originariamente una terza centrale. Il paramento, a pietre più o meno squadrate, mostra anch'esso il segno dei numerosi interventi, taluni radicali.

In concreto, il Ponte Romano, non è, ormai, niente di più di un nome, che ricorda come in quel punto fosse edificato dai Romani l'antico ponte, di cui l'attuale conserva, forse, soltanto l'aspetto e la conformazione generale.

Non sarà inopportuno spendere due parole sulla viabilità romana che congiungeva Su/ci con gli altri centri della Sardegna. Anche se i resti veri e propri delle strade sono ormai perduti, tranne che nel caso dei ponti, il cui uso è proseguito a lungo, abbiamo alcuni miliarii che ci consentono di ricostruire almeno il tracciato delle vie principali. La prima via era quella meridionale costiera, che portava da Cagliari a *Nora*, *Bithia*, *Tegula* ed infine giungeva a Sant'Antioco.

Una seconda era, invece interna, e percorreva in gran parte la vallata del fiume Cixerri. Da Cagliari abbiamo testimonianze di *miliarii* riferentesi a questa via in Elmas ed Assemini, poi ci restano i ruderi di un ponte all'altezza di Siliqua, indi ancora una pietra miliare a Villamassargia; di là la strada piegava verso SudOvest passando da Corongiu alle falde del Monte S. Miali, come attesta un altro miliario, e correva vicino a Monte Sirai toccando S. Maria di Flumentepido, dove si sono rinvenuti ancora tre *miliarii*. Troviamo poi un tratto incerto, in quanto la via poteva correre direttamente lungo la costa

ovvero piegare a Sud nei pressi dell'attuale Carbonia, nel cui territorio si sono rinvenuti altri *miliarii*; è certo, comunque, che doveva poi toccare Matzaccara per dirigersi infine verso Su/ci. È questa la strada che le iscrizioni denominano *a Karalibus Su/cos ovvero a Su/ci Karales*. Non sappiamo quando sia stata edificata: la prima testimonianza epigrafica si data ai tempi dell'imperatore Vespasiano, nell'anno 70 d.C., ed i primi lavori di riparazione e riattamento sono attestati sotto Traiano fra il 106/7 ed il 114 d.C..

Entrambe le vie dovevano essere di rilevante importanza, e ricalcavano viabilità precedenti, quanto meno di epoca punica. Se la prima metteva in comunicazione fra loro tutti i più importanti centri della fascia costiera sudoccidentale, la seconda collegava direttamente *Karales con Su/ci*, cioè il capoluogo con il porto minerario più importante dell'isola.

L'Acropoli

A Nord del Castello sabauda, sotto il declivio, si situa l'acropoli della città punica. L'emergere di numerose ed imponenti rocce fu utilizzato dai Cartaginesi di Sardegna per appoggiarvi le loro fortificazioni, integrando così la conformazione naturale del terreno nel tracciato delle mura, secondo una tipologia costruttiva già altrove nota.

La zona ha avuto diverse vicende con il passare del tempo: acropoli fortificata sotto i punici prima; sede di una struttura templare in età romana poi; infine, in periodo tardoromano, fu nuovamente ristrutturata per scopi che ci rimangono ignoti.

Iniziamo la descrizione partendo dai resti più antichi: quelli delle fortificazioni puniche.

SI può ancora vedere un tratto delle mura che difendevano l'acropoli, costruite in blocchi di trachite squadrati, con la tecnica del doppio paramento. Il muro, cioè, aveva i due prospetti rivestiti dai blocchi, mentre lo spazio interno era riempito di terra e pietre; i due paramenti erano uniti da briglie, anch'esse in blocchi squadrati.

Rimane in buono stato di conservazione un tratto di muro con direzione EstOvest, con i blocchi bugnati dalle dimensioni di cm.



Fig 10. *I resti della via romana lungo l'istmo*



Fig 11. *Il ponte romano*



Fig 12. *Acropoli: veduta delle fortificazioni e del colonnato del tempio*



Fig 13. *Acropoli: veduta del porticato del tempio (II sec. a.C.)*

80x50x120; i paramenti distano fra loro mt. 2,60. La briglia è costruita anch'essa in blocchi squadrati, ma in arenaria. L'altezza massima conservata è di mt. 1,50. Il muro si arresta ad un grosso masso, e dill piega verso Nord, appoggiandosi alla roccia affiorante, rivestendola di un paramento in blocchi di arenaria, il cui bugnato è composto da un basso e raffinato rilievo quadrangolare. Anche questo tratto di muro si collega con una grande emergenza rocciosa, e poi si dirige verso Ovest, con tracce assai labili, che si fanno più consistenti a fianco e dietro l'edificio moderno, dove non rimane che il livello di fondazione delle mura che, anche in questo settore, inglobano rocce.

La tipologia delle mura, in assenza di sicuri dati di scavo, consente di datarle al IV sec. a.C..

La struttura di periodo romano, che si suppone essere templare per tutta una serie di motivi che esporremo in seguito, si trova spostata più a meridione del complesso fortificato.

Il complesso si trova disposto a diversi livelli, il più alto dei quali è immediatamente sottostante al piano di calpestio attuale che costituisce l'accesso all'*A ntiquarium*.

La base della costruzione è composta da un basamento di blocchi, conservato per una lunghezza EstOvest di circa mt. 10, su cui si imposta un colonnato di cui rimangono nove colonne. Questo piano, largo complessivamente mt. 6,60, è stato pavimentato in due tempi successivi: il pavimento più antico è quello visibile a Sud delle colonne, del tipo detto "*signinum*", cioè in cocciopesto con inserimento regolare di tesserine bianche; in seguito questo è stato ricoperto da uno strato di cocciopesto più scuro, conservato fra le colonne ed il bordo esterno dell'edificio. Tra la sesta e la settima colonna si apre un pozzetto rettangolare, con le pareti in pietra, profondo circa mt. 2,90. Più ad Est si trova, invece, una canaletta per deflusso di acqua, eseguita tagliando il pavimento e che, pertanto, deve essere più recente dell'impianto originale.

A Sud delle colonne si trova un grande zoccolo, alto cm. 80/90 e largo cm. 80, costituito da grandi blocchi bugnati di trachite, dal quale si alza un ulteriore livello ad un'altezza di 1 metro, il cui perimetro è ancora in blocchi di trachite, e la cui pavimentazione, di cui

rimangono pochi resti, è in mosaico a tesserine bianche.

E da notare che il piano di calpestio dato dal mosaico è sostanzialmente lo stesso di un filare di blocchi in trachite, ancora (1987) da individuare completamente, che si può notare immediatamente alla sinistra del cancello di ingresso alla zona; anche questo filare doveva senz'altro appartenere al complesso descritto.

Gli altri resti presenti nella zona sono costituiti da una ampia cisterna a campana, ad Ovest del colonnato, profonda mt. 2,30; ad essa si sovrappose in epoca imprecisata, un muro in grandi massi e blocchi, che chiude ad occidente l'area.



Fig 14. *Il forte sabauda*

A quest'ultimo muro si attacca un altro muretto in pietre di piccole dimensioni, di epoca verosimilmente assai tarda, con una modesta scala composta da blocchi di riutilizzo; da notare che il gradino inferiore della scala è un'aggiunta moderna, in quanto il piano antico è stato scavato per evidenziare il basamento del tempio romano.

I materiali archeologici che si vedono sparsi sul livello più alto delle strutture descritte provengono sia da questa zona che da altre località.

Tornando al tempio romano, conviene adesso tentare di spiegare meglio la sua conformazione, come si può ipotizzare da ciò che si è rinvenuto e da confronti con altre località.



Fig 15. *Interno del forte sabauda*

Il tempio aveva la fronte ad Est, dal momento che ad Ovest la struttura è conclusa. Verosimilmente siamo di fronte a quanto rimane di un tempio pseudoperiptero *sine postico*, vale a dire ad un tempio circondato da colonne sulle parti laterali e frontale (dove doveva trovare posto anche una gradinata di accesso), mentre quella posteriore ne era sprovvista. L'asse del tempio, dunque, era rivolto verso il declivio naturale del colle, e questo è congruo con una situazione indagata recentemente, alla base del colle quindi a pochissima distanza.

Lo scavo ha ivi evidenziato la presenza di una rampa che sale verso la sommità del rilevamento, collegata con un muro di terrazzamento, in cui erano inglobate, riutilizzandole a scopo decorativo, due grandi statue di leone di epoca fenicia.

Ci troveremmo, pertanto, dinanzi ad un apprestamento monumentale di accesso al tempio, anch'esso di notevole rilevanza, data la sua costruzione a più livelli, che non può non riportarci a sistemazioni monumentali simili in ambito centroitalico, quali, per fare un esempio senz'altro di portata ben maggiore, il santuario della *Fortuna Primigenia* a Palestrina.

La cronologia del monumento si può porre nell'ambito del II sec. a.C..

2 Il deposito archeologico comunale

Nell'area dell'Acropoli si trova un edificio dove è depositata gran parte dei materiali archeologici provenienti dagli scavi di Sant'Antioco negli ultimi 35 anni, e dove è situato l'Ufficio degli scavi con i suoi laboratori. L'aspetto esterno della struttura e la sua collocazione non sono certo ottimali, ma ciò deriva dal fatto che la casa fu costruita diversi decenni addietro per essere adibita ad alloggio popolare, quando ancora non era stato scoperto alcunchè; l'apertura del nuovo moderno Museo Archeologico, posto sotto il *tophet*, la cui costruzione è ormai prossima alla conclusione, oltre che dotare Sant'Antioco di un centro espositivo degno del materiale da ospitare, permetterà finalmente di togliere l'attuale edificio e di ampliare lo scavo dell'Acropoli.



Fig 16. *Statue di leone fenicie reimpiegate in strutture romane*



Fig 17 *Statue di leone fenicie reimpiegate in strutture romane*

Il Deposito offre alla visita due stanze, in cui sono stati esposti i materiali più significativi ritrovati a Sant'Antioco, relativamente al poco spazio a disposizione.

La prima Sala ha, sulla destra dell'ingresso, una grande vetrina che contiene alcuni corredi della necropoli romana imperiale, caratterizzati dalla ceramica detta sigillata chiara africana, databili fra il II ed il IV sec. d.C.. Due altre vetrine presentano una scelta dei corredi di due tombe ipogeiche puniche di V-IV sec. a.C. (per una maggiore specificazione di questi materiali si vedano i capitoli rispettivamente sulla necropoli romana e su quella punica). Le altre due vetrine presentano materiale vario riunito per tipologia (ceramica a vernice nera; ceramica romana; oreficerie). Al centro della stanza sono alcune iscrizioni funerarie, mentre lungo le pareti si alternano anfore romane, puniche e fenicie, urne cinerarie romane e la copia di un rilievo ritrovato in una tomba punica, il cui originale è a Cagliari. Sopra la porta della toilette, si trova il calco di una scena incisa sopra un masso proveniente da una tomba di giganti in agro di S. Giovanni Suergiu, dove è raffigurato un carro. L'originale è conservato immediatamente fuori dal Deposito, a fianco del cancello di ingresso.

La seconda Sala è dedicata in prevalenza ai ritrovamenti del *tophet*. Sulle pareti sono disposte stele ed urne cinerarie, per le cui diverse tipologie si veda il capitolo dedicato, appunto, al *tophet*. Due vetrine conservano i piccoli oggetti (amuleti, vasetti) rinvenuti nel santuario. Un'altra vetrina mostra, invece, i reperti ritrovati (su cui si veda il capitolo L'ABITATO), che vanno dalla cultura Ozieri (III millennio a.C.) (in basso a sinistra), sino all'età imperiale romana, cui si assegni anche la piccola statua a destra della vetrina.

Lungo le pareti brevi della Sala sono esposte le decorazioni asportate da due tombe di età romana appartenenti a genti di fede giudaica, come ci è mostrato dal candelabro a sette braccia, simbolo principe di quella fede religiosa, e dalle scritte in ebraico.

3 La necropoli punica

La necropoli punica ipogeica occupa praticamente tutto il colle su cui si situa il Castello sabauda e la Piazza di Chiesa, estendendosi

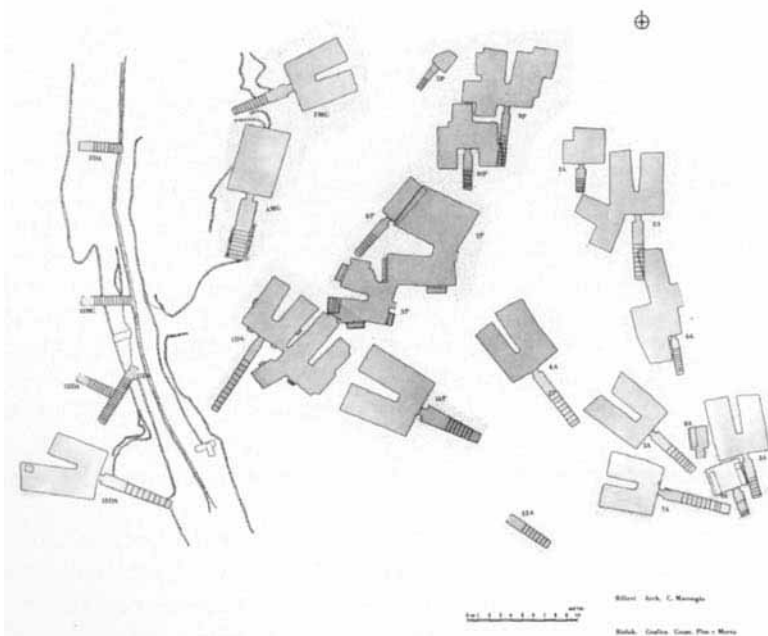


Fig 18. Necropoli punica: planimetria generale

nelle sue adiacenze e nelle pendici nordorientali del colle stesso.

L'utilizzo della necropoli inizia verso il 500 a.C., in periodo punico, mentre non si sono ancora ritrovate le tracce della più antica necropoli fenicia.

La necropoli punica ebbe varie e diverse vicende nel corso del tempo. Utilizzata dai Punici, verosimilmente per deposizioni di gruppi familiari per varie generazioni, mostra una continuità di uso sino al periodo romano. I Romani proseguirono, durante l'età repubblicana (fine III-II sec. a.C.), ad adoperare una parte delle tombe per la deposizione di cremati entro vari contenitori, solitamente cassette in pietra o piombo. Non pare che l'utilizzo della necropoli sia proseguito anche durante il I secolo a.C., in quanto mancano oggetti che si possono far risalire a quel secolo. Frammenti che offrono una tale cronologia, invece, si trovano nella terra che ha colmato le tombe, dopo che queste cessarono di essere utilizzate. Non tutti gli ipogei subirono, però, la sorte dell'abbandono. In periodo romano avanzato, almeno dal IV sec. d.C. in poi, nuclei di tombe, il più consistente dei quali si trova sotto la Chiesa parrocchiale, furono occupati dai Cristiani, i quali forarono le sottili pareti che dividevano una tomba dall'altra, e le riadoperarono come catacombe; ma di questo discuteremo a suo tempo. Basterà ricordare che talune tombe della necropoli punica visitabile mostrano interventi di periodo cristiano: sarcofagi aperti nel pavimento ovvero scavi nello spessore delle pareti, talora sormontati da un arcosolio; in un caso un sacello del genere è stato trovato decorato da pitture, portate al Museo Archeologico di Cagliari e sostituite in posto da una copia.

La tipologia delle tombe puniche è quella canonica del territorio del Sulcis: la camera sotterranea, semplice o doppia, è accessibile mediante un lungo e stretto corridoio in discesa con gradini, chiamato *dromos*, scavato nella roccia a cielo aperto.

Esistono alcune varianti: talune tombe hanno un *dromos* largo e breve, ed una di queste, la Tomba 4 A, presenta anche la particolarità di avere, lungo le pareti del *dromos*, una sorta di corrimano curvilineo a rilievo; questa tomba è anche, attualmente, la più antica della necropoli, in quanto ha restituito frammenti di anfore databili alla fine del VI sec. a.C.. Un'altra singolare eccezione è data da una tomba, rinvenuta recentemente sotto l'abside della Chiesa parroc-

chiale, scavata e poi rinterrata per motivi di sicurezza statica, che presentava una camera tripartita.

La tipologia più diffusa, come detto, è quella della tomba con camera doppia. Il dromos corre con stretti e ripidi gradini sino ad una sorta di pianerottolo, dove si apre il portello di accesso alle camere, in qualche caso ornato con cornici scolpite a riquadri. Solitamente il piano di calpestio delle camere è posto un poco più in basso, ed è accessibile con un ulteriore piccolo gradino posto all'interno. Il tramezzo che divide le due camere è più o meno centrale (si ricordi che il concetto di simmetria sembra praticamente sconosciuto al mondo punico), talora decorato con un listello orizzontale leggermente aggettante, quasi un piccolo capitello. In un solo caso una tomba pre-

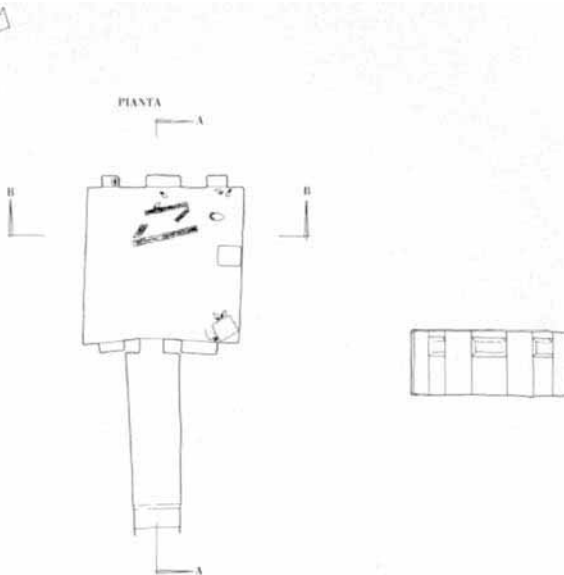


Fig 19 *Necropoli punica:: pianta e sezione della tomba 2AR*



Fig 20. *Interno di una tomba punica al momento dello scavo*

sentava una decorazione scolpita a rilievo su di un pilastro: era rappresentata una figura di uomo, a grandezza superiore al reale, con corto gonnellino e braccio al petto, mostrato in atto di avanzare; il rilievo, in pessime condizioni di conservazione è stato staccato e portato al Museo Archeologico di Cagliari, mentre una copia è esposta nel Deposito Comunale sull'Acropoli.

Le due camere sono costantemente di forma irregolare, grosso modo quadrangolari, di misure diverse e spesso sistemate anche in modo differente l'una dall'altra; elemento pressochè costante è la presenza, nelle pareti, di piccole nicchie quadrate, adoperate per deporvi oggetti di corredo dei defunti; anche le nicchie non seguono un ordine per noi logico, potendosi trovare in numero diverso su pareti simmetriche. I defunti venivano inumati nelle camere in vari modi: abbiamo sarcofagi ricavati dallo scavo della roccia, ma sono in

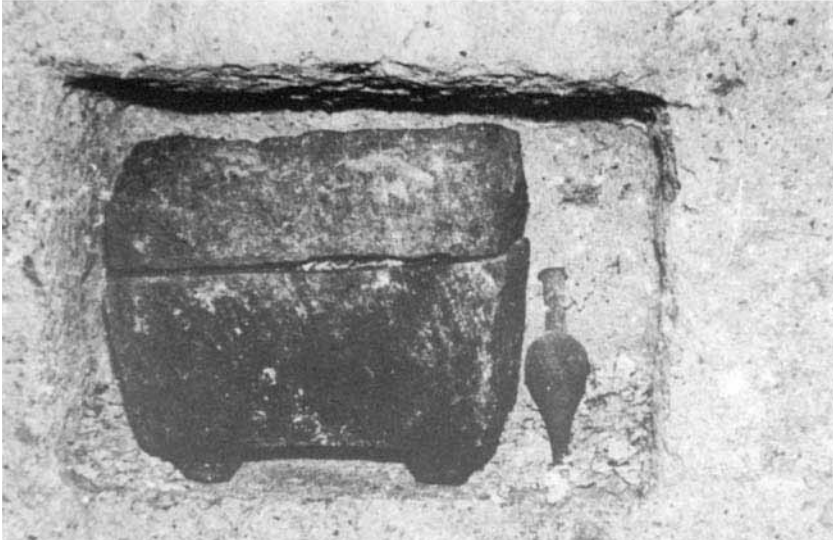


Fig 21. *Urna cineraria ed unguentario romani depositati nella nicchia di una tomba punica*

larga minoranza; per lo più il defunto era posto su di una lettiga lignea o entro una bara anch'essa di legno, rinforzata di stucco talvolta colorato; in qualche caso si è potuta ricostruire la forma delle maniglie bronzee di cui erano munite, grazie all'impronta rimasta nella terra. Le lettighe e le bare venivano deposte a fianco delle pareti, in qualche caso poggiate su pietre squadrate; in altri casi si è potuta recuperare sul terriccio che copriva il pavimento della camera l'impronta dei pieducci rettangolari di questi arredi. Nelle nicchie ed a fianco dei defunti veniva deposto il corredo. Via via che le deposizioni si succedevano, occupavano tutto lo spazio disponibile, ed in qualche caso le bare e le lettighe si sovrapponevano in più strati. Le ultime deposizioni, quelle di periodo romano, si trovano costantemente, infatti, immediatamente a fianco o dinanzi il portello di ingresso, proprio per l'assenza di altro spazio.

Nella sostanziale uniformità delle tombe, si distacca un complesso particolare che mostra in uno spazio ristretto praticamente tutte le sovrapposizioni delle varie epoche.

Si accede dal dromos nella tomba i DA, a due camere separate da un tramezzo con testa lavorata a listello, drrl qualci trovano alcune urne romane in pietra e piombo. Le due ca re sono datate Ichic, e quella a sinistra presenta anche banconi sul fondo. Nella parete a **destra dell'ingresso, una apertura conduce ad un'altra tomba a camera doppia, di cui si può vedere ancora in posto il portello di chiusura dell'accesso dal dromos. Sul fondo della camera di sinistra una nuova apertura conduce ad una tomba, sempre bicamere, che offre le testimonianze dell'utilizzo in periodo cristiano, date dalla presenza di sarcofagi scavati nello spessore delle pareti ed arcosoli, uno dei quali mostra la copia di, una pittura, il cui originale è conservato al *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*. Da questa si passa ad un altro ambiente con loculi scavati nelle pareti, ed infine ad una camera che è stata lasciata**



Fig 22. *Interno di una tomba a camera*

intoccata, con la terra da cui emergono ancora i vasi del corredo dei defunti punici così come sono stati trovati dallo scopritore.

I corredi che accompagnavano il defunto erano composti da oggetti d'uso quotidiano, di ornamento personale, di valore magico.

Gli oggetti d'uso sono rappresentati dal vasellame in ceramica, in parte destinato al "servizio da mensa" del defunto, in parte comprendente vasi rituali. Abbiamo così recipienti per contenere liquidi: le anfore, dalla caratteristica superficie rossastra animata da strie brune; i vasi per versare: brocche di vario tipo e misura, fra le quali si segnalano i numerosissimi piccoli "orcioli", brocchettine a corpo affusolato e bocca rotonda; vasi per bere e per mangiare; coppe e piatti, solitamente questi ultimi dotati di un largo orlo piano. A fianco di questi vasi prodotti localmente, troviamo pochissimi esemplari di vasi importati dal mondo greco, che sono, invece, così frequenti a Nora, Cagliari e Tharros. Queste importazioni sono concentrate soprattutto nel V sec. a.C., mentre nel IV si riducono soltanto ad alcune lucerne, forma peraltro ben rappresentata anche nella ceramica delle officine locali, con la peculiare forma "a conchiglia", aperta e dotata di uno, o più spesso, due beccucci, che veniva collocata su di un apposito sostegno circolare. I vasi rituali sono sostanzialmente due: la brocchetta biconica bilobata e la brocchetta con orlo a fungo. Entrambe sono forme di ascendenza assai antica, di origine fenicia, note sin dall'VIII sec. a.C.. La prima è caratterizzata, appunto, dalla forma biconica, con piede e collo assai stretti e la piccola bocca dal labbro piegato in due stretti lobi; la seconda ha il corpo rozzamente cilindrico, quasi a sacco, il collo rigonfio ed il caratteristico labbro ampio e rovesciato che le ha dato il nome. Il loro impiego quasi esclusivo in contesti tombali le qualifica appunto come vasi rituali dell'uso funerario.

La massima parte delle ceramiche puniche di Sant'Antioco si caratterizzano per il loro aspetto peculiare, immediatamente distintivo. La superficie è rosso scuro, con evidenti i segni della spatolatura, e su di essa si stende una sobria ma efficace decorazione a linee orizzontali brune, talora isolate, talora raccolte a gruppi di due, tre o quattro; in alcuni esemplari sono dipinte anche linee a tremolo.

Gli oggetti di ornamento personale si confondono sovente con quelli di uso magico. Infatti questi ultimi sono dati in larghissima



Fig 23. *Brocca con orlo tribolato* (VII-VI sec a.C.)



Fig 24 *Brocca con orlo a fungo* (VII-VI sec a.C.)

maggioranza dagli amuleti in diversi materiali: osso, metallo, pasta vitrea o pietra, prevalentemente talco e diaspro, nonché in ceramica; tali amuleti venivano inseriti solitamente nelle collane che adornavano il defunto. Le raffigurazioni sono molteplici, ma si possono riportare sostanzialmente a due tipi: simboli magicoreligiosi e figure di divinità. Al primo tipo possiamo assegnare le rappresentazioni di parti del corpo umano (falli, braccia, piedi, cuori, occhi), le mascherine, gli scarabei, i cippi e pilastri; al secondo le figure di Bes, Horus, Ptah.

Più propriamente ornamenti personali sono invece i numerosi esemplari di gioielli, solitamente aurei. Abbiamo anelli digitali, spesso con castoni finemente incisi ovvero decorati con inclusioni in

pasta vitrea colorata, anelli crinali, destinati a tenere ciocche di capelli, orecchini e collane.

Tutti i materiali sopra descritti sono adesso conservati in piccola parte al Museo Archeologico di Cagliari, in quantità maggiore presso il Deposito Comunale di Sant'Antioco.

4 La necropoli romana

I resti della necropoli romana dell'antica Su/ci sono, per la massima parte, ormai scomparsi. Questo è dovuto non tanto a motivi casuali, come possono essere lavori agricoli o distruzioni moderne, ma è derivato dall'aver i Romani impostato la loro necropoli di età imperiale proprio sopra quella punica ipogeica, sfruttando spesso i *dro-moi*, dove la terra era più morbida, per scavarvi le loro tombe.

Talune di queste sono state lasciate non scavate e visibili, in alcune parti di terreno della necropoli punica non indagate. La tipologia delle tombe romane imperiali si divide in quattro tipi principali:

a) tombe alla cappuccina, cioè costruite con lettuccio di grandi tegoloni su cui era deposto il defunto, poi ricoperto con altri tegoloni posti a doppio spiovente;

b) tombe a fossa semplice, scavata nella terra;

c) tombe ad *enchytrismos*, cioè entro anfora: al vaso veniva tagliata la parte superiore, poi si introduceva il defunto, ed infine l'anfora era deposta nella terra dopo avervi riaccostato il pezzo tagliato;

d) tombe ad incinerazione: le ceneri del defunto erano collocate entro un vaso (anfora, brocca, urna), deposto nel terreno, spesso con un cippo od una grande pietra come segnacolo.

I materiali rinvenuti nelle tombe, e le anfore adoperate come contenitori, sono estremamente significativi per segnalarci non soltanto la cronologia delle tombe stesse, che coprono un arco dalla fine del I al IV sec. d.C., ma anche i rapporti di Su/ci con le altre regioni del Mediterraneo. I corredi ci provengono per la maggior parte dalle tombe a fossa (tipo b), e sono costituiti da alcuni vasi di fabbrica locale, riconoscibili dall'argilla chiara: brocchette piriformi e coppe; piatti e tazze di produzione nordafricana (cosiddetta sigillata chiara),

che costituivano il servito da mensa “di lusso”; lucerne, anch’esse provenienti dall’Africa settentrionale, come ci rivelano i marchi di fabbrica; pochissimo attestati sono monete e vasetti in vetro.

Questo stretto rapporto con l’Africa ci viene confermato dalle anfore adoperate come contenitori (tipo c). Queste sono delle classi cosiddette “Tripolitana”, “Africana I” ed “Africana II”, impiegate, nella loro destinazione d’uso originale, a trasportare olio e salse di pesce prodotti nei latifondi e negli stabilimenti dei centri romani nord africani, e diffusi ampiamente in tutto il Mediterraneo occidentale.

Le tombe alla cappuccina (tipo a) sono solitamente assai povere, addirittura prive di corredo, tranne che in rari casi. Uno di questi ci ha restituito uno dei pochissimi esemplari di piccola scultura in terracotta romana, che ci mostra una figurina di Venere, resa in maniera stilistica assai ingenua e quasi rozza in alcuni dettagli,

ma che preserva ancora la policromia originale (cosiddetta “Tomba della Venere bionda” esposta al Deposito Comunale).

Infine, i vasi cinerari (del tipo d) sono tuti di produzione locale, e va

nano dalle urne cinerarie vere e proprie, a vasi anche in questo caso nadoperati: brocche ed anforette. E da segnalare la cospicua presenza di una classe di vasi di produzione sarda, di cui non si è localizzato con sicurezza il centro di fabbricazione, che confeziona brocche, anfore, bacini, talora di dimensioni rilevanti,



Fig 23. Statuetta romana di venere (II sec. d. C.)

decorati sia con applicazioni plastiche “a ditate” o “a rocchetti”, sia soprattutto con una ricca ornamentazione a fasce brune sul corpo, ondulate ed orizzontali, nonché con serie di brevi pennellate curvilinee che offrono un effetto “fiammato”, e che si può datare dal II al IV sec. d.C..

Ancora da scoprire sono le tombe del periodo che va dal 1 sec. a.C. a tutto il I sec. d.C., anche se taluni indizi non mancano, e ne parleremo in seguito.

5 L'anfiteatro

L'anfiteatro romano di Sant'Antioco è monumento di recentissima individuazione (1984) e tutt'ora (1987) in corso di scavo. Se ne dà, comunque, notizia, perchè la sua localizzazione è utile per comprendere gli ampliamenti del centro abitato nel corso del tempo ed i mutamenti di uso delle aree pubbliche.

L'anfiteatro, o meglio quel che ne resta, è stato infatti rinvenuto verso la base del pendio sudorientale dell'Acropoli, nel terreno dove insistono anche i resti dell'accesso monumentale al tempio posto sull'Acropoli stessa, già precedentemente descritti.

La situazione, in questa area, è particolarmente complessa, dovendosi questo alle numerose e diverse funzioni cui la zona era stata destinata nei vari periodi, e converrà, per una migliore comprensione, partire, come è logico, dal principio.

In periodo punico il terreno è interessato da tombe ipogeiche; la tipologia della necropoli punica è stata già descritta e basterà, quindi, in questo punto, soltanto accennare alla presenza degli ipogei.

In periodo romano repubblicano, nel corso del II sec. a.C., tutta l'area fu interessata da un vasto rimaneggiamento per la sistemazione dell'accesso monumentale all'Acropoli: fu edificata la rampa e fu costruito il muro di terrazzamento, collegato con la spianata costituita colmando di terra le tombe puniche ed accumulandovi sopra ancora terra, poi accuratamente livellata. La zona, così, in età romana repubblicana, cessa di essere funeraria ed assume carattere pubblico riferito al culto. Di questa fase rimangono, come detto, la rampa, i resti del muro di terrazzamento e pochi brandelli della spianata che

vi si appoggiava.

In periodo ancora successivo, la cui età non si può ancora determinare con piena certezza, ma che si può porre con approssimazione intorno al II sec. d.C., assistiamo ad un nuovo radicale cambiamento. La spianata viene quasi completamente asportata: ne vengono lasciati in posto solo pochi lembi adiacenti il muro di terrazzamento. Lo scavo raggiunge il livello di roccia sottostante, in cui erano state scavate le tombe puniche. Su questo largo spiazzo roccioso viene edificato il podium dell'Anfiteatro, in grandi blocchi più o meno regolari, intonacati e dipinti più volte: inizialmente pare di poter riconoscere motivi fitomorfi, poi l'ultimo strato di pittura mostra una decorazione a grandi superfici marmorizzate e scure, su cui pendono ghirlande, che dovevano imitare un rivestimento in marmi pregiati.

Per costruire questo podium i Romani si trovarono a dover intervenire anche sulle cavità date dagli ipogei punici. Un caso è particolarmente esemplificativo, e mostra che la parte di tomba interessata dal tracciato dell'ellisse fu colmata con grandi pietre e che furono eretti anche due pilastri per sostenere la parte restante di volta.

Lungo il perimetro si possono verificare i due grandi ingressi, posti ai vertici dell'ellisse, ed altre tre piccole aperture, una delle quali, sicuramente, non era una vera e propria porta bensì doveva dare accesso ad una nicchia, probabilmente destinata ad una statua.

Tutto il complesso ha assai poco di monumentale, perchè la struttura dell'Anfiteatro era edificata in blocchi soltanto nel podium, mentre le gradinate erano costruite in materiale deperibile, con ogni verosimiglianza legno, secondo una tecnica che era già stata riscontrata nell'Anfiteatro di Nora.

In ogni modo si può constatare come la zona muta ancora una volta di funzione: da accesso all'Acropoli ed al suo tempio diviene area per spettacoli pubblici, in area suburbana, immediatamente adiacente alla necropoli di età imperiale coeva, spostata poche decine di metri più a Nord.

Il Tophet

A circa quattrocento metri di distanza dall'Acropoli, spostato verso settentrione, impostato su di una alta emergenza rocciosa trachitica, si colloca il *tophet* feniciopunico.

Con questa denominazione, tratta dalla tradizione biblica, viene indicato dagli archeologi un particolare tipo di necropolisantuario, dove gli abitanti dei centri fenici e punic del Mediterraneo occidentale deponavano i bambini nati già morti, e gli infanti defunti poco dopo la nascita.

Il riconoscimento dei *tophet* come destinato a questa funzione è acquisizione recentissima. Infatti, in precedenza era nozione comunemente accettata il fatto che il *tophet* fosse il santuario destinato ad accogliere il sacrificio (mo/k) dei primogeniti delle famiglie più in vista della città, sacrificio che avveniva annualmente per richiedere alla crudele divinità, con questa offerta di “primizie”, pro-



Fig 26. *Tophet. Planimetria generale*

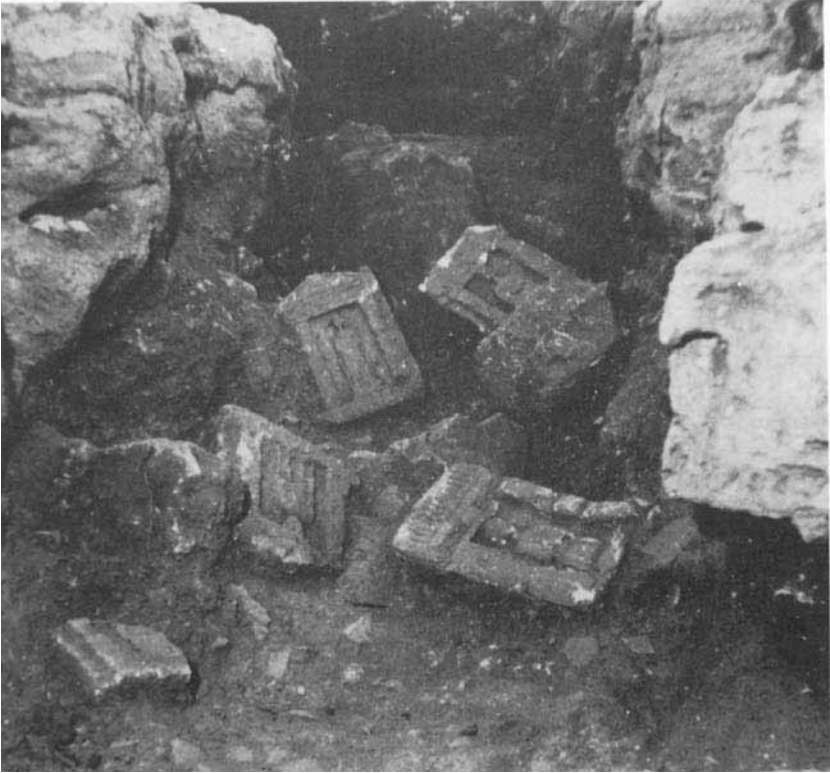


Fig 27 *Stele del tophet al momento dello scavo*

sperità e floridezza per la città stessa.

La presenza, molto frequente, nelle deposizioni, a fianco dei resti di bambini, di ossa combuste riferentesi a piccoli animali, veniva interpretata come “sacrificio di sostituzione” (*rno/khomor*), cioè come l’uccisione di un primogenito di animale, solitamente ovini, suini e volatili, al posto del neonato.

Adesso, una serie di studi antropologici compiuti sui resti depositi entro le urne in diversi tophet, ha consentito di riconoscere che i piccoli “sacrificati” erano, in realtà nati già morti, ovvero defunti per cause naturali entro i primi mesi di vita.

Anzichè essere, dunque, il sacrificio cruento di un neonato per la



Fig 28 *Scala tarda ricostruita con stele del tophet, adesso smontata*

prosperità della città, il rituale del tophet è rivolto a scongiurare il ripetersi per la famiglia di simili luttuosi eventi, e ad impetrare la grazia di nuove felici nascite; i sacrifici di piccoli animali andranno, quindi, considerati nell'ottica dei sacrifici di purificazione che avvenivano in queste circostanze.

Così il tophet perde quel carattere di crudele religiosità cui tanta letteratura, anche scientifica, ci aveva abituati, dovuta forse più a suggestioni romantiche ottocentesche (si pensi al Salammbò di Flaubert), ma rientra più correttamente nel suo ambito storico.

La visita al *tophet* di Sant'Antioco segue un percorso obbligato, essendo state lasciate in posto molte urne originali, mentre molte altre sono state sostituite da copie, e consente di farsi una idea abbastanza precisa dell'aspetto originario presentatosi agli scavatori nei decenni centrali di questo secolo.

Le urne e le stele che commemoravano le deposizioni (di cui tratteremo più diffusamente in seguito) venivano deposte inizialmente nelle spaccature naturali della roccia, poi, col passare del tempo, si estendevano anche negli spazi più pianeggianti e si sovrapponevano in più strati.



Fig 29 *Urne cinerarie del tophet*



Fig 30. *Urne cinerarie del tophet*



Fig 31. *Veduta del tophet con tratto di mura pertinenti ad una torre punica (IV sec. a.C.)*

Si possono ancora vedere, sulla destra del percorso, dei muretti che recingevano aree di deposizioni, non si sa se destinate a determinati gruppi familiari o distinte per altre ragioni.

Proprio immediatamente al di sotto del punto più rilevato, oltre ad un muretto pertinente ad un “recinto”, si può constatare la sovrapposizione a questo settore del *tophet* di una struttura totalmente diversa. Infatti, i tratti di muro a grandi blocchi squadrati e bugnati, che si ricostruiscono come pertinenti ad una torre, con una cisterna “a bagnarola”, di cui residua solo il fondo, nel suo angolo Sud-Est, sono chiaramente di carattere militare. Evidentemente al momento dell’e-

dificazione delle mura la situazione doveva essere tale da imporre di utilizzare anche l'emergenza rocciosa intorno alla quale si accentra-
va il *tophet*, tralasciando il rispetto dovuto al luogo sacro. La costru-
zione di questa torre si pone attorno al IV sec. a.C., ma l'utilizzo del
tophet permase per almeno altri tre secoli. Infatti, la cronologia di
vita di questo santuario, sulla base dei dati offertici dai materiali
ritrovati, va dall'VII sino al I sec. a.C., dunque fino alla piena età



Fig 31. *Urne cinerarie del tophet*

romana.

Sul fianco occidentale del rilevamento trachitico si situa una spaccatura naturale della roccia in senso verticale. Tale fenditura è stata trovata colma e circondata di un forte strato di bruciato, ceneri con frammenti di ossicine, cosa che ha consentito di individuare in questo punto il luogo di arsione del sacrificio.

Testimonianze della vita più tarda del tophet sono date da strutture poste ai livelli più alti del terreno, poggiate su 1k clii contenenti urne e stele. Particolarmente significativa era una piccola gradinata, adesso smontata, sul fianco meridionale della torre sopradescritta, eseguita mettendo in opera alcune stele, come pure altre stele, in prevalenza rotte, sono state trovate recentemente (1987) fra i materiali di costruzione di un muretto costruito verosimilmente agli inizi del II sec. a.C. dinanzi al luogo di arsione.

A fianco del *tophet* vero e proprio, spostato di poche decine di metri più a Ovest, si trova uno strano monumento, il cui significato è ancora molto discusso. Infatti un alto roccione è stato lavorato in modo tale da sembrare proprio un altare, con incavi e nicchiette, e da taluni studiosi è stato identificato come il luogo dove avveniva il sacrificio cruento, e da dove poi partiva la processione che portava le vittime al luogo di arsione nel *tophet*. Indubbiamente l'ipotesi è seducente, anche se non verificabile appieno, anche perchè non si sono mai condotti scavi per verificare la presenza di resti di sacrifici. Certo è, comunque, che la roccia è stata lavorata dall'uomo in modo funzionale a taluni aspetti religiosi peculiari del mondo punico, e che la vicinanza del monumento al *tophet rende oltremodo verosimile un loro collegamento*.

Tornando al rituale, abbiamo detto che i corpi dei neonati o dei piccoli animali sacrificati venivano bruciati, e successivamente le ceneri erano collocate entro un'urna, talora insieme a piccoli oggetti di corredo, solitamente amuleti; l'urna era poi coperta con un piattino e deposta nel suolo, ponendo assai spesso una stele a memoria del sacrificio. Le stele, però, non accompagnano le deposizioni sin dal loro inizio, in quanto gli studi compiuti su di esse pongono il loro apparire soltanto in età punica, sostanzialmente entro la seconda metà del VI sec. a.C..

Il complesso delle stele di Sulci è uno dei più interessanti cono-



Fig 33 *Tophet. Stele con divinità*

sciuti, e converrà fermarvisi sopra più a lungo, ricordando che esse sono esposte in parte al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, in parte al Deposito Comunale di Sant'Antioco.

I recenti studi (1986) di S. Moscati e P. Bartoloni hanno consentito di inquadrare le stele in quattro ampi gruppi cronologici, che si possono così sintetizzare, ricordando che i termini di datazione di ciascun gruppo vanno sempre intesi come convenzionali e non assoluti:

1) 550-450 a.C. Comprende le stele non figurate, cippi e betili, e quelle con figure maschili molto semplici, solitamente di profilo con braccia alzate, mentre le donne sono mostrate frontali, di solito nude e con le mani al seno in un antico gesto simbolo di fecondità, più raramente vestite. Cominciano ad apparire anche inquadramenti di tipo egittizzante, con colonne o pilastri che sorreggono un'architrave piana o munita di gole.



Fig. 34 *Tophet*. Altare sacrificale (?)

2) 450-350 a.C. Comprende le stele in cui l'inquadramento architettonico egittizzante diviene assai più elaborato, arricchendosi di numerosi dettagli. Le colonne hanno adesso il capitello del tipo detto protoeolico, caratterizzato da una voluta; l'architrave è sovente decorato con simboli astrali (disco solare, spesso alato, falce di luna), ed è sormontato di frequente da un fregio di serpenti urei. Le donne sono costantemente ammantate, frontali, con la capigliatura che cade sulle spalle, e si atteggiano in diverse maniere: con un braccio al petto mentre l'altro è disteso su di un fianco, ovvero reggono un fiore di loto o un disco, verosimilmente un tamburello da suonarsi durante le cerimonie.

3) 350-250a.C. Comprende le stele in cui è evidente un influsso grecizzante, che si percepisce soprattutto nel diverso inquadramento architettonico, il quale si accosta a tipologie elleniche. La figura umana è adesso inserita all'interno di un tempietto con colonne di tipo ionico, culminanti in un capitello a doppia voluta, mentre l'architrave, talora movimentata da dentelli, è sormontata dal frontone tipico dei templi greci, spesso munito di acroteri. La commistione di elementi greci e punici si rivela osservando che frequentemente sull'architrave è raffigurato il disco solare alato ed il frontone è sovente decorato ancora con il disco solare e la falce di luna. A fianco di figure femminili ammantate più o meno simili a quelle del gruppo 2, iniziano ad apparire anche figure umane di sesso indefinibile, ammantate con lunga stola, che reggono il "segno di Tanit", cioè il triangolo sormontato dal cerchio.

4) 250-I sec, a. C. L'ultimo periodo della vita del *tophet* è caratterizzato dalla riduzione della grandezza delle stele, che vengono scolpite in prevalenza in un tufo verdastro o nel marmo; successivamente venivano inserite in un grande blocco di arenaria che conferiva monumentalità al pezzo. Predominano i tipi grecizzanti, con più dettagliata narrazione dei particolari: colonne con scanalature ovvero pilastri ornati da una ricca decorazione di rosette a rilievo. I personaggi raffigurati hanno ancora il manto e la stola, ma, oltre che reggere il "segno di Tanit", in taluni casi tengono coppe per le libagioni. A fianco di queste si trova un cospicuo gruppo di piccole stele con inquadramento curvilineo, in cui sono raffigurati costantemente

Tophet. Stele con divinità in aspetto maschile regale

Fig. 35 ►



animali: pecore, arieti e, solo in due casi, buoi o tori, visti di profilo.

Il significato delle figurazioni sulle stele afferisce, ovviamente, alla sfera religiosa. I cippi e i betii sono presenze simboliche della divinità, e divinità dovremo pure ritenere le figure umane poste all'interno dei tempietti, su di una piccola base che raffigura il basamento della statua di culto. Gli altri personaggi possono essere individuati, invece, come sacerdoti e sacerdotesse addetti al culto, di cui hanno gli strumenti rituali: tamburelli, coppe per libagione, il simbolo della dea Tanit. Gli animali, infine, avranno raffigurato le vittime condotte al sacrificio.

A fianco di questa grande varietà di tipologia delle stele, che superano il numero di 1.500, si ha, di riscontro, una altrettanto ampia differenziazione delle forme vascolari delle urne. Si passa da recipienti globosi con ansa molto lunga, a brocche con collo notato da un listello a rilievo, a forme di anfore "miniaturizzate", a semplici urne globulari. Assai di frequente i contenitori delle ceneri erano ricoperti da un piattino. Nelle fasi più antiche abbiamo la presenza, oltre che del vaso prodotto nell'ambiente greco di *Pithecosa*, anche di urne ornate con riquadri dipinti, ma solitamente la decorazione, ove presente, si limita a bande di colore sul corpo del vaso.

6 Sa presonedda

Lungo la via Eleonora d'Arborea si trova un piccolo monumento denominato Sa Presonedda, già chiamato Sa Tribuna nell'SOOed agli inizi del '900. Il suo aspetto esteriore, assai malridotto, non è particolarmente comprensibile, ma chi osserva attentamente quello che appare solo un mucchio incomprensibile di pietre, potrà riuscire a riconoscerci le tracce dell'originaria struttura piramidale, costruita a grandi blocchi quadrati, così come ci è confermato da monumenti simili dell'Africa settentrionale.

Sa Presonedda è, in realtà, un piccolo mausoleo, in cui la struttura piramidale riveste una camera funeraria stretta ed allungata, posta ad un livello più basso del piano di campagna. Per questo motivo, a causa della presenza costante di una notevole quantità di acqua di infiltrazione che copre per diversi centimetri il pavimento, la tomba



Fig. 36 *Sa Presonedda: interno*

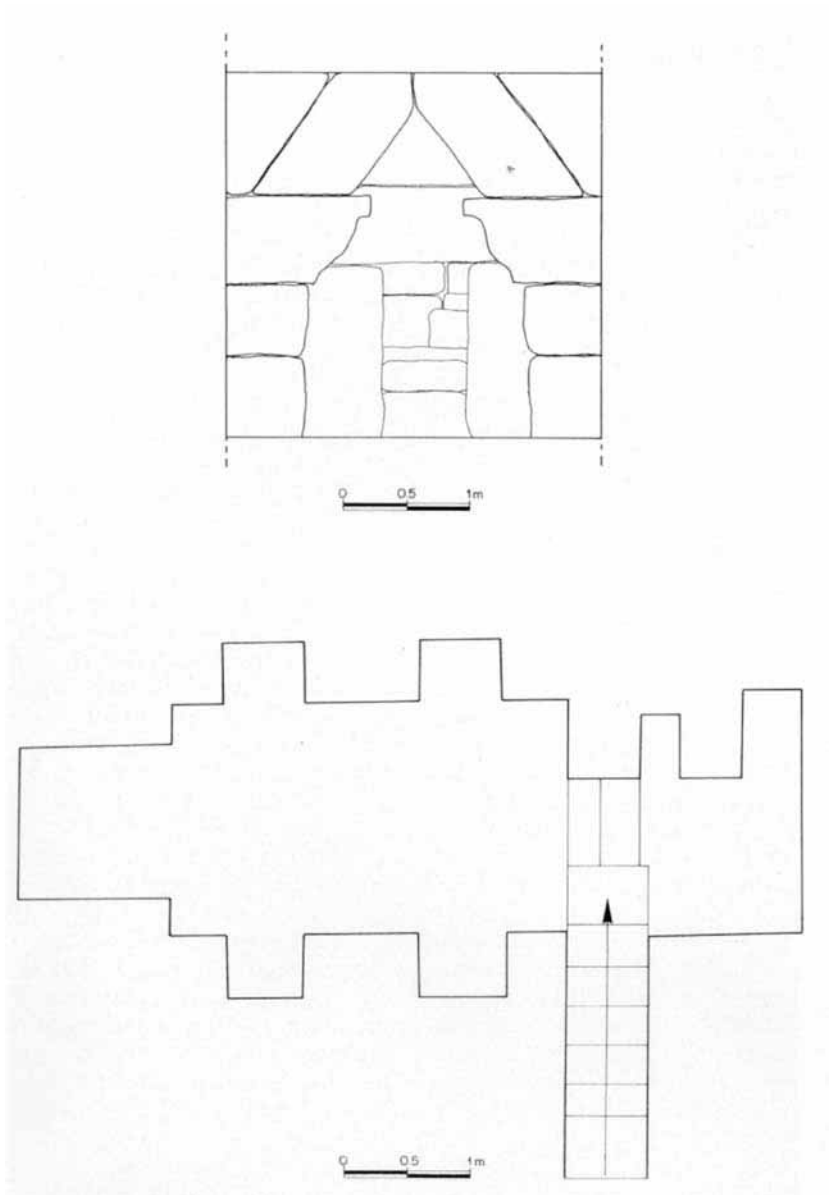


Fig. 37Sa *Presonedda: planimetria*

non è attualmente visitabile, e si sta studiando un sistema per ovviare all'inconveniente senza intervenire in maniera troppo massiccia sui resti antichi. Non è quindi improbabile che i futuri Lettori di queste pagine possano accedere alla visita, essendo stata trovata una soluzione al problema.

Come detto la camera si trova in basso, ed è accessibile mediante una stretta scalinata di sei gradini che porta all'ambiente, stretto ed allungato, dotato di nicchie quadrangolari nelle pareti. La struttura è a grandi blocchi squadrati e ben rifiniti, legati con malta di calce, e la copertura è ottenuta con lastre accostate oblique a formare un tettuccio. La parte alta delle pareti è decorata da blocchi sagomati con una sporgenza superiore ed una marcata convessità.

La presenza della malta di calce ci dimostra che siamo in periodo romano, anche se tutta la struttura del monumento è punica. Ci assicura dell'appartenenza all'età romana anche un vecchio ritrovamento degli inizi di questo secolo, dove una tomba simile, adesso obliata, restituì il frammento di una iscrizione latina. Anche gli elementi di decorazione architettonica, pur se di origine punica, trovano una continuazione di uso che giunge, in qualche caso, sino alla piena età imperiale. Sa Presonedda, dunque, può datarsi, sia pure a livello ipotetico in mancanza di dati di scavo, al II sec. a.C., ed offrirci, così, una piccola testimonianza della necropoli di epoca romana repubblicana.

7 L'abitato punico e romano

Data la sovrapposizione della città moderna al centro antico, risulta estremamente difficile poter avere chiara la fisionomia dell'abitato di Su/ci in periodo romano, ed ancor più in età punica.

Per questo periodo possiamo ricavare solo indicazioni a grandi linee dai recenti e da più antichi ritrovamenti, i quali ci significano che l'abitato doveva stendersi nel tratto pianeggiante che si colloca lungo la marina di Sant'Antioco. Infatti a ciò ci portano sia la posizione delle necropoli sia i pochi resti delle mura urbane.

Sappiamo, infatti, che le tombe erano situate al di fuori del centro abitato, e questo ci permette di escludere la parte alta del Colle di

Chiesa e del Colle di Castello come zona abitata. Sappiamo anche che *il tophet era esso pure posto ai margini del centro urbano, solitamente più distante da esso che le tombe, e ciò ci consente di escludere anche una collocazione a settentrione delle tombe.*

Il percorso delle mura, infine, è riconoscibile solo in pochi tratti. Uno lo abbiamo descritto parlando dell'Acropoli, notando come verso Est scendesse in direzione del mare, mentre poi, in alto, piegasse verso meridione. Altri tratti di mura sono visibili presso la via lungo mare, spostati più a SudEst, e pertanto possiamo considerare tranquillamente questa area come urbana, confortati in ciò dai ritrovamenti, anche se sporadici, di brandelli di strutture e testimonianze di cultura materiale puniche.

Di più possiamo ricostruire per la fase romana. Anzitutto possiamo essere certi che la città romana si sovrappose su quella punica. La popolazione, ovviamente, proseguì la vita nello stesso luogo, non essendoci notizia nè traccia di avvenimenti violenti che possano aver giustificato un abbandono ed uno spostamento. Essendo, poi, i resti romani più superficiali, sono stati maggiormente interessati da ritrovamenti anche, e soprattutto, casuali.

Come è ovvio, considerato il fatto che l'urbanizzazione intensa di Sant'Antioco si pone in epoca moderna, sostanzialmente nel periodo fra le due Guerre Mondiali e specialmente dopo la Seconda, per la ricostruzione dell'assetto urbano romano sono particolarmente importanti le notizie dei primi decenni del secolo. Queste ci vengono fornite dall'allora Soprintendente Taramelli in modo abbastanza dettagliato, anche se non con quella precisione e documentazione che adesso sarebbe oltremodo auspicabile.

Da quanto è possibile ricavare dai suoi scritti, sappiamo che la zona della Marina, nella parte più meridionale, mostrava, appena sommerse, grandi strutture in blocchi squadrati, che si riferivano, verosimilmente, a banchine portuali.

La zona maggiormente interessata dai resti di strutture antiche di epoca romana risulta essere quella pianeggiante adiacente al mare, e la mezza costa del Colle di Chiesa, che comprende le regioni denominate localmente is Solus e soprattutto su *Narboni*. Purtroppo, se di is So/us conosciamo abbastanza bene la localizzazione, lungo la attuale via Roma, su *Narboni*, invece, occupa un territorio vastissi-

mo, partendo praticamente dalla via Eleonora d' Arborea e procedendo verso Nord, sino al Cimitero cd oltre. Per questo motivo è estremamente difficile localizzare con un minimo di esattezza i resti che sono stati indicati genericamente come osservati in località su *Narboni*. La ricchezza, comunque, di questa area è confermata appieno dai ritrovamenti più recenti, e possiamo considerarla probabilmente il nucleo principale della Su/ci romana imperiale.

È certo, infatti, che in età repubblicana la città fosse più ristretta, seguendo forse più da presso i confini del centro punico. Non a caso proprio lungo la via Eleonora d' Arborea si situa, ancora ben visibile, il piccolo mausoleo funerario di età repubblicana, denominato localmente Sa Presonedda, di cui abbiamo già parlato. Un'altra tomba simile, anche se più rovinata, fu rinvenuta durante i lavori della ferrovia per Cala~ setta, agli inizi del secolo. Ciò ci indica che, in periodo repubblicano, questa zona doveva essere extra-urbana, come extra urbana era l'area del santuario sull' Acropoli.

In età imperiale, invece, la città ebbe una notevole espansione, come ci hanno rivelato recentissimamente i resti trovati a Nord del

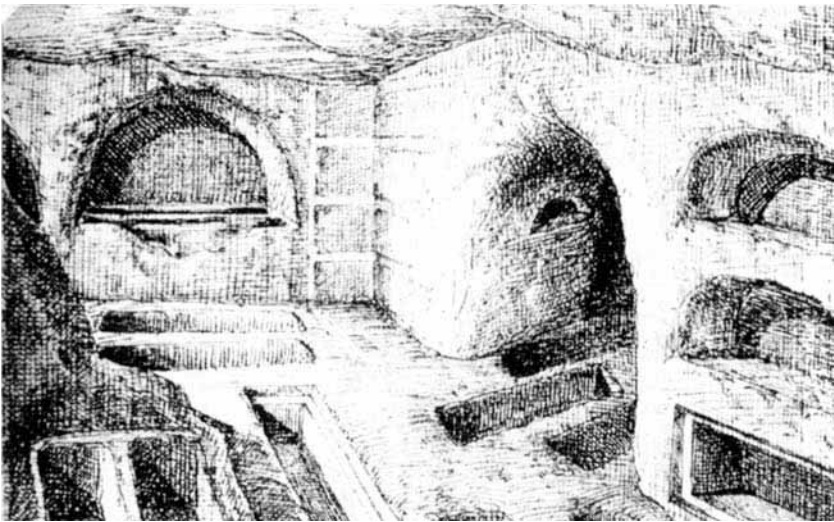


Fig. 38 Catacombe: veduta dall'interno in un disegno del 1921 (da Taramelli)

Cimitero, ancora tutti da indagare.

La regione is So/us ci preserva ancora, nascosta sotto interventi ripetuti sino all'età moderna, i resti di una fontana antica lungo la via Roma, e, nei pressi, prima della I Guerra Mondiale, durante i lavori per la costruzione di un edificio scolastico, furono trovate grandi strutture romane, una delle quali con il bel pavimento a mosaico dill sec. d.C., adesso conservato presso il Deposito Comunale.

In località su *Narboni*, senza maggiore specificazione, furono trovate numerose statue; alcune, purtroppo acefale, appartengono a magistrati della città romana, mentre taluni busti sono pertinenti a membri della famiglia imperiale GiulioClaudia, e sempre a questa si riferisce l'unica statua integra che raffigura un uomo con corazza, rinvenuta in via Eleonora d'Arborea.

Altri resti romani imperiali furono rinvenuti dopo la I Guerra Mondiale nella via Garibaldi e fra questi è da segnalare un grande pavimento a mosaico di III sec. d.C., che purtroppo allora non fu possibile conservare,

L'indagine più accurata su strutture urbane è, comunque, stata condotta di recente (anni 1983 e ancora in corso) sui resti ritrovati nel giardino dell'erigendo Cronicario in via Gialeto. Anche se, attualmente, non visitabili, il progetto di intervento prevede la fruizione pubblica dell'area, e pertanto se ne dà una breve descrizione aggiornata al 1987.

Si sono rinvenuti due ampi isolati di case di abitazione, costruite nel corso del I s. d.C., ed abbandonati circa un secolo dopo. Le case sono disposte con andamento a gradoni, seguendo la naturale pendenza del terreno, da Est verso Ovest, e sono composte da vani disposti attorno ad un cortile, ai lati di una strada. Lo scavo ha evidenziato la presenza anche di piani superiori e resti della decorazione degli ambienti, con stucchi ed intonaci dipinti. Più ad Est si trova, invece, una vasta area pubblica, in cui non è impossibile che si possa riconoscere il Foro di Su/ci. Si hanno *tabernae* disposte adiacenti ad una zona mosaicata con le tracce di imposta di colonne o pilastri, fiancheggiata da una piazza lastricata in cui si riconoscono gli spazi per la collocazione di statue. In epoca più tarda, verso la fine del III sec. d.C., furono collocate altre basi per statue. Purtroppo, la ristrettezza dello spazio in cui è possibile indagare, costretto fra costruzioni

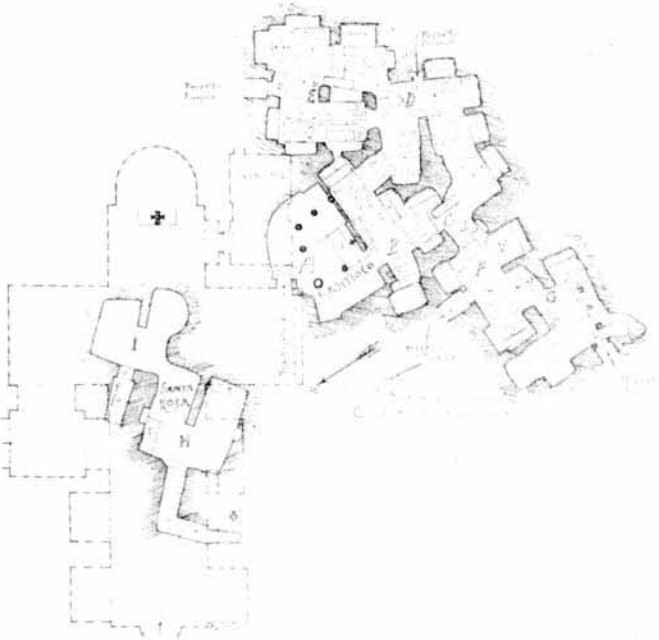


Fig. 39 *Pianta generale delle catacombe di S. Antioco e di S. Rosa (da Taramelli)*

moderne, impedisce l'ampliamento dello scavo, ma comunque gli quel che rimane ci mostra un livello edilizio pubblico e privato non indifferente fornendoci finalmente dati precisi per la ricostruzione dell'assetto urbanistico in prima età imperiale.

8 Le catacombe

Il nucleo principale delle Catacombe sulcitane si trova al di sotto della Cattedrale intitolata al Santo. Questa, secondo gli studi effettuati principalmente dal Delogu, si può porre, come prima fase costruttiva, intorno al V sec. d.C.; all'originario corpo cupolato si aggiunsero poi altre strutture; nel corso del tempo avvennero nume-

rosi restauri e rifacimenti, sinchè la Chiesa assunse l'aspetto ora visibile.

I nuclei catacombali visitabili sono due: quello di S. Antioco e quello detto di S. Rosa, dal nome della madre del Santo, martirizzata anch'essa in Sardegna, così come ci è tramandato dalla devozione popolare, peraltro manifestamente infondata.

Le Catacombe di Su/ci si differenziano abbastanza nettamente dalla maggior parte delle altre, dovendosi questa differenziazione ad una loro particolarità strutturale. Infatti le Catacombe non sono state costruite *ex-novo*, come solitamente si riscontra altrove, bensì, in massima parte, sfruttano i precedenti ipogei punici, pur, ovviamente, ampliandoli, collegandoli mediante apertura di passaggi fra pareti di tombe contingue, e, insomma, modificandoli secondo le loro esigenze. Non è difficile, comunque, tranne che nei casi dove le ristrutturazioni sono state massicce, identificare i nuclei tombali punici originali. Così le Catacombe si presentano con percorsi irregolari, intricati, e la comprensibilità del tutto è resa più complessa da diversi fattori.

Infatti aperture fra pareti di tombe erano avvenute anche in epoche precedenti, alla ricerca di tesori e, inoltre, gli ingressi dei dromoi

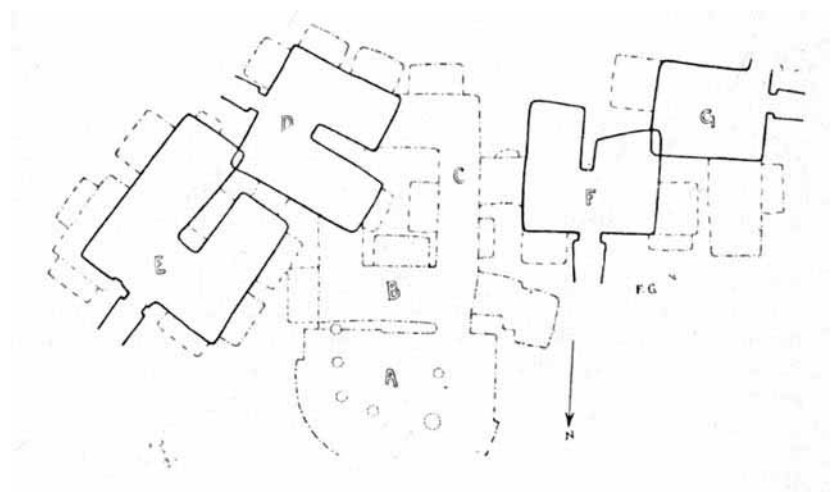


Fig. 40 i Schema delle tombe puniche trasformate in catacomba (da Taramelli)

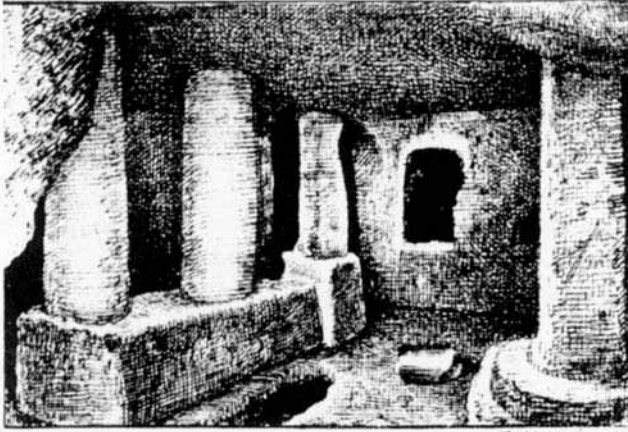


Fig. 41 *Catacomba di S. Antioco: cubicolo F con soffitto sostenuto da pilastri (da Taramelli)*

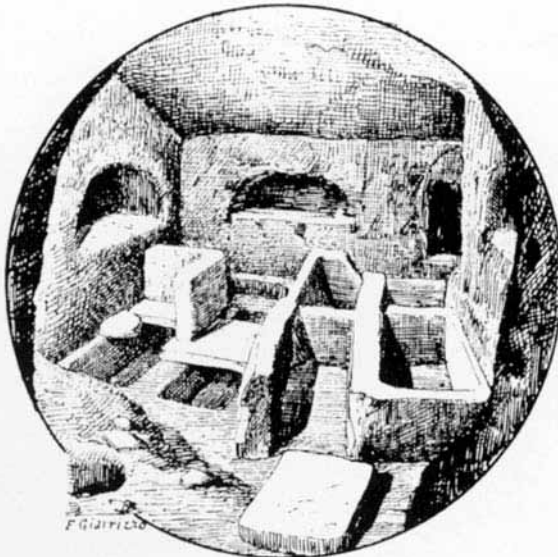


Fig. 42 *Catacomba di S. Antioco: parte sinistra del cubicolo (da Taramelli)*

punici possono, ingenuamente, far ipotizzare altri passaggi ad altre camere di Catacomba. Non è strano, quindi, che la tradizione popolare, ancorchè in realtà le Catacombe sulcitane non siano amplissime, favoleggi di percorsi sterminati che si estendono un pò ovunque: si narra di una bambina che si aggirò per mesi nei sotterranei, tornando fuori con un ramo dell'albero di arancio di cui si era nutrita, ed ancora di un lunghissimo corridoio che portava addirittura in Africa.

Ma, tornando alla realtà effettiva delle cose, esaminiamo più da vicino le Catacombe, iniziando da quella di S. Antioco, premettendo che la loro cronologia viene posta dal IV al VII sec. d.C., senza con-



Fig. 43 *Catacomba di S. Antioco: sarcofago con iscrizione greca*

tare, ovviamente, i restauri e le sistemazioni avvenute in seguito, sino ai giorni nostri, per il culto del Santo.

Si accede alla Catacomba dal transetto di destra della Chiesa, scendendo alcuni gradini, e ci si trova in un ambiente A, scavato nella roccia, di forma absidata (diametro circa mt. 9,50), con la volta sorretta da sei colonne. Queste sono di recupero da edifici romani precedenti, e così pure i capitelli, tranne uno di periodo romanico. Al centro, preceduto da gradini moderni, si situa il sarcofagoaltare, dove, nel 1615, si ritrovarono le supposte (conviene lasciare sempre un margine di incertezza) spoglie del Santo. Ai due lati dell'altare erano due aperture che portavano alla Catacomba vera e propria; quella di sinistra fu occlusa già in antico per motivi non precisabili.

Dall'apertura di destra si accede ad un ambiente allungato B, considerato la cella *retrosanctos*, la parte, cioè, immediatamente adiacente la sepoltura del Santo, dove venivano deposte le personalità più eminenti della comunità religiosa. E non è un caso che proprio in questo spazio si trovi una incredibile concentrazione di sepolture, di tipologie diverse, che si possono così riassumere in ordine cronologico, dalle più antiche alle più tarde: loculi scavati nelle pareti; arcosoli; fosse pavimentali; cassoni a castello, con sepolture multiple sovrapposte. Sulla sinistra dell'ambiente B si possono ancora percepire resti della decorazione dipinta che interessava, originariamente, molte delle tombe, specialmente ad arcosolio. Si riesce ancora a vedere, infatti la parte inferiore della figura del Buon Pastore, e, di lato, un uccellino. Queste pitture sono datate verso la fine del IV sec. d.C..

Proseguiamo a fianco della pittura, procedendo verso destra, e ci troviamo in due ambienti successivi D ed E, quest'ultimo a sua volta diviso in due dai resti del tramezzo che separava le camere della tomba punica. Si possono agevolmente vedere, in questa zona, oltre alle tombe sopradescritte, anche i portelli dei dromoi di accesso alle camere puniche.

Tornando sui nostri passi, da D procediamo dritti sino a raggiungere l'ambiente C, molto allungato e che si ricollega anche con B. Anche l'ambiente C mantiene resti di decorazione pittorica: in questo caso abbiamo tracce di decorazione a fasce e festoni, ed inoltre una parte di scritta ... E VIBAS interpretata IN PACE VIBAS cioè

“che tu viva in pace”, augurio espresso al defunto in un latino popolare, potremmo dire dialettale, che sostituisce alla V la B, fenomeno ampiamente diffuso nelle iscrizioni latine tarde della Sardegna. La pittura è datata al V sec. d.C..

Da C si passa al grande ambiente F, e, in successione, a quello G, doc la tradiiionc colloca la Carnera dei Santo”, il luogo, ci, do e Antioco si recò a pregare ed a morire di fronte ai soldati romani giunti per arrestano. In questo ambiente si trova un tipo di tomba diverso dai soliti, e ciò ha portato alla denominazione popolare. La tomba è del tipo detto “a baldacchino”, con pilastri che si alzano sino alla volta, e si data fra il V ed il VI sec. d.C..

L’altro nucleo catacombale è, come detto, quello denominato “di Santa Rosa”. Esso è accessibile da una breve scaletta posta lungo il lato destro della Chiesa, nei pressi dell’ingresso principale.

Si tratta di una piccolissima catacomba, costituita da due tombe ipogeiche puniche del tipo a doppia camera con tramezzo. Si accede all’prima proprio tramite i gradini del *dromos* e dalla camera di sinistra si passa nell’altro ipogeo. In questa catacomba è da rilevare soltanto la presenza di sarcofagi a cassone in tufo.

Non è ancora ben chiara l’estensione completa delle catacombe sulcitane sopra descritte, in particolare di quelle intitolate al Santo, perchè le altre sembrano limitate all’esistente.

Pare, infatti, caratteristica la divisione delle catacombe in più nuclei, anche di dimensioni ridotte: si vedano, appunto, quelle di Santa Rosa ed il percorso illustrato parlando della necropoli punica. Un’altra piccola unità catacombale è stata rinvenuta di recente sotto gli edifici di Piazza Parrocchia, sul lato destro della Chiesa, mentre scoperte degli inizi del secolo avevano rivelato almeno due nuclei di catacombe, stavolta non cristiane ma ebraiche, poste sempre nelle vicinanze della Piazza di Chiesa. Gli arcosoli dipinti, i più importanti dei quali furono asportati, sono visibili adesso presso il Deposito Comunale. Si può notare la rappresentazione del candelabro ebraico a sette braccia, ed iscrizioni, sia in latino corsivo che in ebraico, con dediche: *Beronice in pace iuvenis moritur, vir bonus in pace bonus*, e l’invocazione *salom*. Anche queste tombe si collocano nel IV sec. d.C..

Bibliografia

Non esiste sinora alcuna trattazione specifica su Sant'Antioco, che prenda in esame tutto il corso della sua storia, tranne un brevissimo articolo a carattere divulgativo.

Per il periodo feniciopunico esistono notizie sparse in diverse opere di carattere generale, mentre più approfondito è l'aspetto della cultura materiale. Il periodo romano è maggiormente interessato da scritti, sia generali, sia più dettagliati.

Opere generali

C. TRONCHETTI, *Su/ci Città eterna*, in "Archeologia viva", 5, 1985.

Periodo feniciopunico

F. BARRECA, *La civiltà feniciopunica in Sardegna*, Carlo Delfino **Edi**

tore, Sassari 1986.

P. BARTOLONI, *Fortificazioni puniche a Sulcis*, in "Oriens Antiquus", 1971.

P. BARTOLONI, *Gli amuleti punic del tophet di Sulcis*, in "Rivista di Studi Fenici", 1973.

P. BARTOLONI, *Le stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986.

S. MOSCATI, *Le stele di Sulcis. Caratteri e confronti*, Roma 1986.

C. TRONCHETTI, *Per la cronologia del tophet di Sant'Antioco*, in "Rivista di Studi Fenici", 1979.

Periodo romano

S. ANGIOLILLO, *Una galleria di ritratti giulioclaudi da Su/ci*, in "Studi Sardi", 1978.

S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981. **P. MELONI**, *La Sardegna romana*, Sassari 1975.

G. PESCE, *Un dipinto romano in una tomba dell'antica Suicis*, in "Bollettino d'arte", 1962.

G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, Padova 1961.

C. SOTGIU, *Iscrizioni di Sant'Antioco (Sulci)*, in **"Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari"**, 1973.

A. TARAMELLI, *Scavi e scoperte di antichità puniche e romane nell'a*

rea dell'antica Sulcis, in **"Notizie degli scavi di Antichità"**, 1908.

A. TARAMELLI, *Esplorazione delle catacombe sulcitane di Sant'Antio*

co e di altri ipogei cristiani, in **"Notizie degli scavi di Antichità"**, 1921.

C. TRONCHETTI, *The cities of roman Sardinia*, in "Studies on Sardinian Archaeology", Ann Arbor 1984.

C. TRONCHETTI, *I rapporti di Sulci con le province romane del Nord Africa*, in "L'Africa romana III", Sassari 1986.

Scavi recenti

P. BERNARDINI C. TRONCHETTI, *S. Antioco Cronario. Campagne*

di scavo 198384. Notizia preliminare., in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano", 1987.

Glossario

Acropoli	La parte più alta della città, solitamente fortificata.
Adyton	Penetrate (v.) del tempio.
Anastilosi	Procedimento di restauro concernente la ricomposizione delle colonne (o, in generale, delle strutture) di un edificio.
Apodyterium	Ambiente termale destinato a spogliatoio.
Arcosolio	Sepoltura incassata in una parete, entro una nicchia sormontata da un arco.
Base attica	Base di colonna caratterizzata da un trochilo (gola) tra tori (elementi convessi).
Basolato	Rivestimento stradale in lastre di pietra.
Betilo	Pietra sacra, solitamente lavorata a forma conica o parallelepipeda, di non grandi dimensioni, simbolo della divinità.
Cardo maximus	Asse principale rettilineo dell'impianto viario urbano romano.
Cenotaflo	Tomba priva di deposizione, eretta a scopo commemorativo.
Cocciopisto	Intonaco impermeabilizzante ottenuto mediante tritume di terracotta e calce.
L)rumos	In questo contesto significa corridoio, di solito a gradini, che porta dalla superficie all'ingresso delle tombe puniche.
Epistilio	Architrave di un edificio dotato di colonne sulla fronte.
Frigidarium	Ambiente termale destinato a bagni freddi.
Gola egizia	Mondanatura di elemento architettonico di tradizione egiziana.
Incinerazione	Rito funerario che implica la combustione completa dei resti umani.
Inumazione	Rito funerario che implica deposizione del cadavere in una tomba.
Ipogeo	Struttura costruita sotto terra o ricavata mediante uno scavo.

Menhir	Grande pietra appena sbazzata o lavorata a forma affusolata, eretta verticalmente come simbolo religioso.
Miliario	Pilastro in pietra posto lungo le vie romane, in cui venivano indicate le distanze dalla città principale.
Olocausto	Sacrificio costituito dall'arsione totale della vittima (umana o animale).
Opus caementicium	Tipo di muratura di età romana ottenuta mediante una concrezione di malta, pozzolana, sabbia, spesso con frammenti di ceramica.
Opus mixtum	Struttura muraria di età romana ottenuta con impiego alternato a filari di materiali diversi.
Opus quadratum	Tecnica edilizia caratterizzata dall'uso di blocchi in pietra squadrata.
Podium	Muro che recingeva il piano di base dell'Anfiteatro.
Pronao	Ambiente antistante alla cella (naòs).
Prospezione archeologica	Rilevamento di emergenze e dati archeologici effettuato sul terreno senza opera di scavo. Stele Nel mondo punico, monumento posto a ricordo del sacrificio, =
Sufeti	Magistrati delle città puniche, che operavano in coppia.
Temenos	Muro di recinzione (haràm in punico) del tempio, che delimita l'area sacra dalla zona profana.
Teoforo	Antroponimo formato con un nome divino.
Teonimo	Nome divino.
Terminus post quem	Termine cronologico a partire dal quale si data uno strato archeologico.
Tetrastilo	Edificio dotato di quattro colonne sul prospetto.
Tolet	Area sacra punica, dove si praticava il sacrificio dei neonati.

Fotografie

Alberto Moravetti, 29, 30,32

Nino Solinas, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 14, 15, 22, 23, 24, 31, 33, 34, 35, 43

Soprintendenza archeologica di Cagliari, 20, 21, 27, 28

Carlo Tronchetti, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 25, 37

